SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

466ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 9 LUGLIO 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Discussione:

FOSSON (*Misto-UV*) . . . . . *Pag.* 24263
LA RUSSA Antonino (*MSI-DN*) 24247
MALAGODI (*Misto-PLI*) 24250
MITTERDORFER (*Misto-SVP*) 24275
NAPOLEONI (*Sin. Ind.*) 24264
VALORI (*PCI*) 24261

CONGEDI 24245

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 24245

Presentazione di relazioni 24245

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:

« Conversione in legge del decreto-legge 14 maggio 1982, n. 257, recante proroga di un anno della legge 26 giugno 1981, n. 330, riguardante elevazione del limite di età per il collocamento in congedo dei sottufficiali e dei militari di truppa del Corpo degli agenti di custodia » **(1953)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 389, concernente durata dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno » **(1956)**;

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 390, recante disciplina delle funzioni prevenzionali ed omologative delle unità sanitarie locali e dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro » **(1959)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 24246
MANCINO (*DC*), *relatore* 24246

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici 24245

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

PALA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 giugno.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Colombo Vittorino (L.) e Ripamonti per giorni 2.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Aumento della misura del contributo minimo annuo dovuto all'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per le ostetriche » (1942) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Integrazione alla legge 10 luglio 1960, n. 735, concernente il riconoscimento del servizio prestato dai medici italiani negli ospedali all'estero » (1948) (*Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 3ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia), in data 7 luglio 1982, il senatore Rosi ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti per l'esazione delle spese giudiziali penali » (886), d'iniziativa del senatore Filetti.

A nome della 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo), in data 8 luglio 1982, il senatore Fracassi ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Prescrizioni per la fabbricazione e la commercializzazione nel territorio della Repubblica italiana dei giocattoli fabbricati o importati in Italia » (1867) (*Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Governo, richiesta di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del signor Silvio Cirielli a Presidente del Servizio centrale per i contributi agricoli unificati (SCAU).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, è stata deferita alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 14 maggio 1982, n. 257, recante proroga di un anno della legge 26 giugno 1981, n. 330, riguardante elevazione del limite di età per il collocamento in congedo dei sottufficiali e dei militari di truppa del Corpo degli agenti di custodia » (1953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 389, concernente durata dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno » (1956);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 390, recante disciplina delle funzioni prevenzionali ed omologative delle unità sanitarie locali e dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro » (1959)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 14 maggio 1982, n. 257, recante proroga di un anno della legge 26 giugno 1981, n. 330, riguardante elevazione del limite di età per il collocamento in congedo dei sottufficiali e dei militari di truppa del Corpo degli agenti di custodia » già approvato dalla Camera dei deputati; « Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 389, concernente durata dell'intervento straordinario del Mezzogiorno » e « Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, n. 390, recante disciplina delle funzioni prevenzionali ed omologative delle unità sanitarie locali e dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro ».

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il relatore.

M A N C I N O , *relatore*. Signor Presidente, sul disegno di legge n. 1953, relativo alla proroga di un anno della legge 26 giugno 1981, n. 330, che riguarda l'elevazione del limite di età per il collocamento in congedo dei sottufficiali e dei militari di truppa del Corpo degli agenti di custodia, la Commissione affari costituzionali ha espresso parere favorevole sulla sussistenza dei presupposti di cui all'articolo 77 della Costituzione. Il parere favorevole è stato adottato a maggioranza, con l'astensione del Gruppo comunista.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine al disegno di legge n. 1953. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

MA N C I N O , *relatore*. Sul disegno di legge n. 1956, relativo alla conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1982, concernente durata dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, vi è stato parere favorevole sulla sussistenza dei presupposti di costituzionalità, con il voto contrario del Gruppo comunista.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, in ordine al disegno di legge n. 1956. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

M A N C I N O , *relatore*. Eguale parere è stato espresso dalla Commissione affari costituzionali sul disegno di legge n. 1959, relativo alla disciplina delle funzioni prevenzionali ed omologative delle unità sanitarie locali e dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro: parere favorevole a maggioranza, con il voto contrario del Gruppo comunista.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente in ordine al disegno di legge

n. 1959. Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Antonino La Russa. Ne ha facoltà.

L A R U S S A A N T O N I N O . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole presidente del Consiglio Spadolini ieri ha esordito ricordandoci di essere fedele all'impegno, che aveva assunto, al momento della costituzione del Governo e delle dichiarazioni programmatiche in quest'Aula, di risolvere in Parlamento tutte le questioni attinenti alla vita del Governo.

Non è, onorevole Spadolini, che noi vogliamo negarle coerenza, ma le avremmo detto che ha ragione se oggi lei, con maggiore coraggio, con franchezza, esplicitamente fosse venuto qui a dirci che non ha più un Governo (perchè non si ha un Governo quando esso è discorde), che non ha più una maggioranza (perchè non si ha una maggioranza quando tale maggioranza non è solidale con il Governo e con il Presidente del Consiglio nei suoi atti), e si fosse presentato dimissionario. Allora sì che avremmo dato atto del fatto che lei tiene perfettamente fede all'impegno assunto, perchè in verità, onorevole signor Presidente, noi non siamo venuti qui oggi per una verifica politica e costituzionale, nè per dare o negare una fiducia che fino a questo momento non è stata chiesta; sicchè non possiamo concludere, come lei ostenta, che stiamo battendo le vie normali e costituzionali. Questa vicenda parlamentare resa anomala, perchè siamo stati convocati per ascoltare e per discutere su proposte « personali » delle quali lei dichiara la necessità, ma non ci assicura che abbia la solidarietà di tutti i Ministri e della maggioranza, di quella maggioranza che la sostiene o che dovrebbe sostenerla.

Forse venire in Parlamento è stato un espediente per mettere il cappuccio ad una crisi che nell'ultimo Consiglio dei ministri era già scoppiata, per nasconderla, prendendo contemporaneamente tempo per trovare degli aggiustamenti, dei compromessi, come al solito, che consentano di tirare avanti senza risolvere i gravi problemi della nazione; quei problemi che affliggono l'economia italiana e che lei ieri ci ha denunciati, ci ha elencati, onorevole Presidente del Consiglio, come se fossero mali e problemi nuovi, nati il giorno prima, mentre, invece, si tratta degli stessi mali e degli stessi problemi che vi erano al momento dell'insediamento del suo Ministero, che ci affliggevano fin da allora e che le continue discordie dei Ministri del suo Governo, le continue gelosie, i dispetti che l'un l'altro si sono fatti non hanno consentito che venissero risolti, ma hanno aggravato. Siamo con la situazione economica ormai al limite di tenuta, e voglio ricordarle, onorevole Presidente del Consiglio (ma lei certamente l'ha letta), la comunicazione della Commissione della Comunità europea del 1ª luglio 1982 diretta al Consiglio, la quale, con espresso riferimento al disavanzo elevato, sia nelle finanze pubbliche, sia nella bilancia dei pagamenti, che si registra in Italia, dice che « tale disavanzo vanifica la disinflazione » e aggiunge che, se entro questo anno o il prossimo non si rimedia, si avrà « una degradazione preoccupante della situazione che diverrebbe inevitabile ».

Ora, di fronte ad una situazione così grave, che peraltro lei stesso ieri ha denunciato, quando si hanno Ministri che non vanno d'accordo, che non seguono le direttive di politica governativa, che non sentono l'impulso, di cui lei ieri ha detto, che il Presidente del Consiglio ha diritto di dare all'attività dei Ministri, quando si hanno maggioranze che fanno acqua, o ci si dimette, o si viene chiaramente a porre una questione di fiducia; allora sì, onorevole Spadolini, diremmo che ella compiutamente ha tenuto fede all'impegno assunto all'inizio del suo mandato, impegno con il quale si diceva che

tutte le questioni del Governo devono nascere e comporsi in Parlamento.

Però, a dire il vero, onorevole Presidente del Consiglio, non è tanto una questione topografica — essere dentro queste Aule o esserne fuori — a risolvere le crisi del Governo, non è una questione geo-topografica, perchè anche fuori di queste Aule, ed in virtù di ciò che si opera fuori di queste Aule nelle segreterie dei Partiti, il Governo è succube, direi prigioniero, dei partiti. Quando ci sono situazioni come queste, infatti, onorevole Presidente, l'opinione pubblica, i giornali non è che guardino alla Camera dei deputati o al Senato: guardano ciò che dice, ciò che fa De Mita o Craxi, persino Longo o Zanone. Il problema è che è il sistema in crisi prima ancora del suo Governo, onorevole Spadolini! Questo suo Governo non ha ragione, in tale sistema, di durare più dei Governi che lo hanno preceduto o dei Governi che verranno: è il destino di tutti i Governi, in un sistema quale è quello che ci state dando e che ci avete dato, che durino nove, dieci, dodici, tredici mesi al massimo.

L'economia non va avanti, i ministri non sono concordi sui provvedimenti, il Parlamento è espressione dei partiti e si divide e vara provvedimenti che complicano o aggravano la situazione economica; la colpa è del sistema, al quale noi ci poniamo come alternativa, fino a quando al Parlamento dei partiti non succeda il Parlamento delle competenze, alla Repubblica dei partiti non succeda la Repubblica degli italiani.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha ieri elencato le cause della gravità della situazione economica: anzitutto, il dilatarsi del fabbisogno pubblico, da 50 a 68 mila miliardi, poi gli effetti frenanti sulla domanda di investimento, come gli alti tassi di interesse, poi ancora la difficoltà di controllo della finanza pubblica, la mancanza di misure dirette a regolare la finanza pubblica, la mancanza di definizione di proposte globali: tutto ciò ha denunciato ieri l'onorevole Spadolini, e ne ha elencato poi anche i rimedi.

Questi mali — lo ripeto — sono antichi e le proposte di rimedio non sono nè nuove nè inedite. Ma i Ministri non seguono, non si attengono agli orientamenti di politica governativa, e allora il Presidente del Consiglio faccia quello che ieri si è augurato: ne chieda la sostituzione al Presidente della Repubblica o si dimetta, ma non cerchi nel dibattito governativo un respiro, una pausa per il loro ravvedimento, per un nuovo compromesso.

Il Presidente denuncia il dilatarsi del fabbisogno pubblico. Il tetto è stato sfondato; siamo — si dice — a 68 mila miliardi, forse a 70 mila miliardi. Cosa facciamo? Alziamo il tetto e si aggiusta tutto? O riduciamo la spesa pubblica? Perchè non lo avete fatto, perchè non avete con coraggio ridotto la spesa pubblica e fatto quanto era necessario? Lo so, il clientelismo, l'assistenzialismo servono a tutti: il potere senza questo strumento logora; il potere logora chi non ce l'ha, come diceva qualcuno, ma ciò avviene quando chi ce l'ha usa l'assistenzialismo, usa il clientelismo e la dissipazione. Lei, onorevole Presidente, denuncia la diminuzione della domanda di investimenti per gli alti livelli di questi tassi e la politica di restrizione monetaria. Ma che significato ha denunciare il male, se male è, quando per un anno intero c'è stata l'incapacità di risolvere il problema? Dice poi il Presidente del Consiglio: difficoltà di controllo e mancanza di misure dirette a regolare la finanza pubblica. Ma chi è che non ha adottato le necessarie e idonee misure? A chi è da imputare questo stato di impotenza, di incapacità o di mancanza del necessario impegno unitario e concorde per risolvere quelle difficoltà e colmare quelle mancanze? Diciamo che questo Governo ha fallito nei suoi scopi e vive solo di polemiche interne, di gelosie, di discordie e ciò, onorevoli colleghi, sulle spalle del popolo italiano.

Lo scontro i Ministri, il Partito socialista e la Democrazia cristiana lo hanno cercato e voluto sul piano economico; è l'emergenza più importante delle quattro che lei, onorevole Spadolini, ha enunciato, ora che di quella morale si parla molto di meno. Il dibattito poteva essere sulla materia morale, ora che è stata riportata all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale dalle dichiarazioni attribuite al Presidente della Re-

pubblica, anche se poi smentite dal Quirinale.

Ma stiamo al dato economico, e chiediamoci: lo scontro registrato nell'ultimo Consiglio dei Ministri non è forse strumentale? C'è una schermaglia tra i due maggiori partiti della maggioranza, e tra tutti i partiti della maggioranza, tra Partito socialista e Democrazia cristiana, soprattutto per penetrare in certe fasce, in certi ceti. Il Partito socialista stava cercando di entrare in settori della vita economica nazionale che in passato non gli erano congeniali. E la Democrazia cristiana, che in questi settori aveva ottenuto sempre larghi consensi, ha forse trovato con l'opposizione alla revoca della disdetta il modo di bloccare i socialisti su posizioni analoghe a quelle del Partito comunista, riproponendosi come amica dei ceti imprenditoriali e confindustriali! È forse uno scontro a destra, a destra per modo di dire, tanto per intenderci. A noi sembra pretestuoso uno scontro governativo, al limite della crisi, sulla disdetta dell'Intersind.

L'onorevole Spadolini ha detto ieri che il problema va risolto tra le parti e che egli non ha voluto fare dirigismo, ma ciò non è conforme allo spirito, per lo meno, di ciò che disse in sede di dichiarazione programmatica, allorchè, in altri termini, rivendicò al Governo il diritto di dire la sua. Quando poi afferma di non aver mai detto che la scala mobile non si tocca, può anche dire il vero, giacchè queste testuali parole non le avrà pronunziate, ma lo spirito della sostanziale reprimenda all'Intersind e della esortazione agli enti di gestione non è poi molto lontano da questo concetto. La scala mobile è uno, e solo uno, degli elementi che incidono sul costo del lavoro, ed il costo del lavoro è uno solo degli elementi che incidono ed influenzano le vicende economiche.

Non vogliamo nè drammatizzare, nè sminuire questi elementi. Fermo restando il dovere sociale di ogni Governo di cercare di mantenere il potere di acquisto, il valore reale dei salari e degli stipendi dei lavoratori dipendenti, riteniamo che ogni accorgimento e ogni cura debbano essere usati perchè abnormi e devianti automatismi o indicizzazioni non debbano aggravare il processo inflattivo; altrimenti, con un circolo vizioso, si ha una diminuzione dello stesso potere di acquisto degli stipendi e dei salari.

Il problema è globale; l'onorevole Spadolini ha parlato di una politica globale, ma il suo Governo questa politica globale non l'ha fatta. Abbiamo sempre lamentato la mancanza di una strategia economica governativa ed il continuo ricorso che avete fatto a provvedimenti disorganici, episodici, non coordinati. Abbiamo lamentato che, per non combattere l'inflazione con il taglio delle spese clientelari ed assistenziali, il Governo ricorre a drenaggi fiscali: un « buco » non lo avete mai coperto eliminando una spesa inutile, ma imponendo nuovi oneri fiscali.

Parlando sulla legge finanziaria, dicevo che questa è una politica « di tappabuchi », ma questa può essere opera di un ragioniere, non è strategia economica. Tuttavia, tutti i tetti sono saltati ugualmente: abbiamo già parlato del fabbisogno pubblico. Onorevole Spadolini, se questa è la fine del suo Governo, il canto del cigno è lo sfondamento del tetto di 1.000 lire della benzina; se non è la fine del suo Governo, lei ha preannunciato il suo programma: aumento delle aliquote IVA, aumento delle imposte di fabbricazione come elemento di freno ai consumi, politica tariffaria, aumento della ritenuta di acconto sul lavoro autonomo e così via.

Voglio ricordarle che quella comunicazione della Commissione della Comunità europea del 1ª luglio che ho citato osserva « che le possibilità di un aggravio della fiscalità sono minori e poco auspicabili, tenuto conto specialmente del livello già raggiunto del tasso di prelievo obbligatorio ». Lo so che è più facile imporre nuovi oneri che non tagliare delle spese: occorreva ridefinire certe priorità, occorreva una revisione dei regolamenti e delle leggi che conferiscono automaticità all'aumento di gran parte della spesa pubblica, ma questo non l'avete fatto e forse non lo farete. Preannunziate rimedi, ma parlate sempre al futuro. Così dicevate un anno fa in sede di dichiarazione programmatica, così parlate adesso: faremo, occorrerà, è giusto fare, è necessario fare. Ma quando farete? È un futuro che si sposta

sempre in avanti e lascia il popolo italiano in attesa di un governo che lo interpreti veramente e prenda cura dei suoi interessi. Ma un tale governo non è di questo sistema, e le speranze del popolo italiano resteranno ancora deluse.

Non possiamo che manifestare, confermarle la nostra opposizione, giacchè i fatti, durante quest'anno, hanno confermato come ragionevole e fondata fosse la sfiducia che le abbiamo dichiarato un anno fa. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Aldo Moro, che mi onorava della sua cordiale simpatia nei tempi in cui eravamo entrambi segretari di partito — egli di un grande partito e io di uno molto più piccolo — mi disse una volta: beato te che, essendo segretario di un partito piccolo, puoi dire tutto quello che pensi! Io intendo in questo discorso ispirarmi più che mai a questo detto dell'onorevole Moro.

Il dibattito in cui siamo impegnati oggi può sboccare in un accordo, o per essere più esatti in una base di accordo, da precisare nei particolari esecutivi nel corso delle prossime settimane; può sboccare in una crisi o può sboccare in una crisi seguita da elezioni. Dirò subito che per noi liberali un accordo sul mantenimento di questa maggioranza pentapartitica è essenziale: in primo luogo, per l'urgenza di affrontare la situazione, urgenza che è grandissima. Una crisi o una crisi seguita da elezioni significherebbe mesi e mesi di ritardo e il ritardo è già molto grande.

In secondo luogo, su che cosa si farebbero oggi o domani le elezioni anticipate? Sul fallimento del pentapartito? E a che cosa ci porterebbero le elezioni fatte sul fallimento del pentapartito? Ad un pentapartito più difficile o ad un duopolio tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista con il Partito socialista « dragato » (come dicono oggi i ragazzi delle ragazze)? Noi a questa formula non crediamo; non ci crediamo non per una astratta *conventio ad excludendum* del Partito comunista.

Ho studiato con molta cura la serie dei Convegni e quella dei documenti che negli ultimi sette od otto mesi sono stati pubblicati dal Partito comunista, e giudico che sarebbe non un errore, ma addirittura sciocco, ignorare il travaglio di cui quei documenti e quei convegni sono il segno. Però questo travaglio finora non supera in materia economica la fase di un'economia comunque statizzata nei suoi snodi essenziali — il credito, la distribuzione delle risorse — senza spiegare come ciò sia compatibile con la concorrenza internazionale e ancora meno quali sarebbero gli effetti di una simile economia sulla struttura dello Stato e su quella democrazia libera che in teoria dovrebbe controllare l'economia ma in fatto, senza fare del marxismo, ne sarebbe controllata. In politica internazionale quel travaglio non ha portato finora al di là di un pacifismo a senso unico, che significherebbe la neutralizzazione del nostro paese, e quindi lo sconvolgimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo, a beneficio esclusivo dell'Unione Sovietica. Perciò, ripeto, non per un'astratta avversione, ma per una concreta valutazione...

C H I A R O M O N T E . Sono riferimenti al passato.

M A L A G O D I . Senatore Chiaromonte, ho letto i più recenti documenti e non quelli del passato; forse sarebbe bene che li rileggesse anche lei.

Riprendendo il discorso, vorrei offrire ai colleghi e amici della maggioranza, al presidente Spadolini — al quale mi lega una vecchia amicizia personale, fatta di simpatia e di stima, del quale comprendo l'impegno e il travaglio; vorrei offrire al Governo, che deve agire nella sua collegialità, al di là delle singole attribuzioni di compiti e al di là dei singoli partiti di provenienza dei singoli ministri, vorrei offrire tre cose. Primo, una valutazione della situazione economica e finanziaria e delle sue difficili prospettive, andando un po' al di là delle generiche angosce che tutti denunciamo, senza drammatiz-

zare, ma senza omissione o ottimismi convenzionali; in secondo luogo, uno strumentario. quale noi lo concepiamo per migliorare la situazione nell'immediato. nel breve termine e nel medio termine, senza entrare nei particolari esecutivi che forniremo poi al Governo e agli altri Gruppi al momento opportuno; infine, vorrei offrire una valutazione politica che è in pari tempo una manifestazione di volontà politica e che alla fine riprenderà quello che ho già detto qui in premessa, con la *vis a tergo* dell'analisi e dello strumentario che ho menzionati.

Questi sono i punti su cui la maggioranza o sta o cade; certo in una coalizione tutti debbono essere pronti a reciproche concessioni, ma se nell'essenziale non c'è accordo, se non c'è su tale base l'*affectio societatis*, la coalizione di fatto è svuotata di significato, diventa impotente ad agire, mentre oggi occorre agire ed agire subito. Si dice che l'*affectio societatis* non sta solo in un comune programma, ed è vero, anche se è chiaro che, se il programma è seriamente pensato e voluto, esso rappresenta una convergenza politica di per sè. Sta anche, l'*affectio societatis*, nella volontà di stare insieme a tutti i livelli, a cominciare dal Consiglio dei ministri, superando le idiosincrasie di ciascun Gruppo e di ciascun uomo. Ma anche tale volontà rimane astratta e si logora se ci si limita alle invocazioni, se non c'è un serio riconoscimento delle cose da fare e la volontà di farle. E torniamo con questo al programma operativo come base della sussistenza e dell'azione di questa maggioranza che noi desideriamo.

Vorrei premettere ancora alcune considerazioni: l'economia non è tutto, soprattutto l'economia non è un fatto tecnico. A livello di crisi, a livello delle misure necessarie oggi, è un fatto essenzialmente politico e come tale è al centro dell'attenzione di questo dibattito e dell'azione del Governo.

Credo, con i miei amici, che non convenga lasciarsi distrarre da altri temi, per esempio istituzionali, per quanto siano seducenti, perchè essi richiedono una logica di indagine e una loro specifica sede propria che qui non ritroviamo.

In secondo luogo noi non dimentichiamo nelle nostre valutazioni che la crisi italiana è in certa misura parallela a quella di altri paesi; c'è dappertutto una degenerazione dello stato assistenziale (e ciò credo sia riconosciuto da tutte le parti politiche), c'è un'indisciplina degli animi, c'è un'anarchia corporativa. Non dimentichiamo neppure che ci sono dei motivi obiettivi di crisi che non dipendono dal nostro popolo nè dal nostro Governo: così la crisi energetica, il peggioramento delle ragioni di scambio, a cui ieri si è riferito il presidente Spadolini, le immense forsennate spese di riarmo, le trasformazioni tecnologiche accelerate, l'affacciarsi sul mercato mondiale di paesi di nuova industrializzazione e i peculiari problemi del Terzo mondo.

Detto questo, riconosciamo però anche che la nostra crisi è particolarmente acuta, ha tratti propri e, comunque, vogliamo ancora sottolineare che le difficoltà altrui, per un paese di trasformazione come l'Italia, sono motivo di maggiore pericolo e non motivo di pigra consolazione.

Partiamo, onorevoli colleghi, da questo punto, dal cosiddetto vincolo esterno, che è un fatto obiettivo, che non appartiene nè a Lama nè a Merloni, e neppure ad Andreatta o a Formica. Questo vincolo esterno ci impone una presenza competitiva sul mercato europeo, a cui noi siamo aperti, e sul mercato mondiale, per mantenere la nostra bilancia in equilibrio; altrimenti non sono da « prevedere » conseguenze pericolose: le conseguenze pericolose sono già in atto, possono ulteriormente aggravarsi, ma sono già in atto. Quanto è il disavanzo della bilancia commerciale, che è più importante, a questi scopi, che non quella valutaria? C'è stato un accento ieri del presidente Spadolini, ma vorrei ricordare che nel 1980 abbiamo avuto un disavanzo commerciale di 18.700 miliardi, nel 1981 di 17.600, nei primi quattro mesi di quest'anno di 7.000, il che significa, se non c'è un peggioramento, 21.000 miliardi nel corso del 1982. Ciò ha portato con sè una grave riduzione delle riserve della Banca di Italia; al 30 aprile 1982 avevamo valute convertibili per 5 miliardi e 800 milioni di dollari, con una diminuzione di tre miliardi e

700 milioni dal 31 dicembre dell'anno precedente. Contro queste riserve vi sono 46 miliardi di dollari di debiti esteri, di cui 33 miliardi a medio e lungo termine e 13 di indebitamento bancario netto. In altre parole, l'indebitamento bancario netto è più del doppio delle riserve di valute disponibili.

Tanto per fare un paragone, ricordiamoci che il totale dei debiti del COMECON, che sono quasi tutti a lunga o media scadenza, è di 70 miliardi, contro i nostri 46. Il COMECON comprende l'Unione sovietica, ma per soli 20 miliardi. Noi, cioè, siamo molto più indebitati che non l'Unione sovietica. Ciò getta incidentalmente un raggio di luce sul problema del gasdotto.

C'è una lira debole, abbiamo avuto replicate svalutazioni. Il marco tedesco — lasciamo da parte il dollaro, che agisce per una dinamica propria — che era a 455 lire il primo gennaio del 1979, è oggi a 560 lire. Queste ripetute svalutazioni non hanno dato nessuno stimolo a maggiori vendite, al massimo ci hanno permesso di mantenere un certo ritmo di vendite, ma al tempo stesso hanno alimentato l'inflazione attraverso lo aumento dei prezzi interni.

Ci sono dei differenziali di inflazione molto gravi. Nel giugno del 1981 avevamo una inflazione del 20 per cento, oggi l'abbiamo del 15-16 per cento, ma gli Stati Uniti sono al 9 per cento, il Giappone al 3 per cento, la Germania occidentale al 5 per cento, il Regno Unito è al 10 per cento, e la Francia, che ci ha accompagnato in senso inverso, anzi ha avuto un peggioramento, ha però preso dopo l'ultima svalutazione delle misure molto drastiche che noi non abbiamo ancora preso. Possiamo pertanto prevedere che entro 6 mesi anche la Francia sarà al di sotto di noi. Siamo ad un livello di inflazione estremamente pericoloso, abbiamo altissimi tassi di interesse che non sono frutto di un capriccio, bensì della situazione, della necessità di mantenere entro certi limiti il volume del credito, perchè non ci sia una influenza negativa troppo forte sulla bilancia dei pagamenti. Abbiamo una notevole disoccupazione, la cassa integrazione è a livelli altissimi e nei primi tre mesi del 1982 è peggiorata del 7,7 per cento rispetto al 1981. Abbiamo un alto costo del lavoro comparato con gli altri paesi dell'OCSE e con i paesi di nuova industrializzazione. Gli incrementi annuali del 1982 sul 1981 sono stati in Italia finora del 18 e mezzo per cento, contro il 7 per cento degli Stati Uniti, il 6 per cento del Giappone, il 3,6 per cento della Germania, il 10 per cento del Regno Unito. Solo la Francia si avvicina a noi, ma, come accennavo, sono state prese colà misure molto dure anche sul costo del lavoro.

Da noi invece — ripeto — abbiamo avuto questo aumento del 18 per cento, mentre l'aumento del costo della vita nello stesso periodo è del 16 per cento. Questo significa che fino ad ora il costo del lavoro ha premuto sull'inflazione. Come dirò più tardi, non è il fattore unico, nè forse quello preponderante, ma è importante.

Quanto alle previsioni per il 1983 tutto è ancora da scrivere. Fino ad ora, però sulla base di una inflazione del 15-16 per cento, del 16 per cento contrattato, la scala mobile darebbe da sola un 13,5 per cento, le liquidazioni un 3,5 per cento, i contratti un aumento con punto interrogativo. Saremmo quindi già ben al di là del 16 per cento.

Quali sono le prospettive per un'economia così in difficoltà come la nostra? C'è stato un recente documento dell'OCSE, di cui noi come sapete facciamo parte, in cui si fanno alcune previsioni sull'economia per il 1983. Si prevedono per il 1983 una ripresa economica molto fiacca e molto precaria, uno sviluppo medio dell'ordine del 2,5 per cento e non di più, mentre si prevede un aumento ulteriore di disoccupazione, cioè che dai 25 milioni di disoccupati nell'area OCSE del 1981 si vada a 30 nel 1982 e a 32 nel 1983, di cui una grossa parte, per di più, è disoccupazione giovanile. Quindi, si prevede un mercato mondiale complessivamente molto fiacco.

Quel mercato particolarmente ricco che era costituito dai paesi dell'area del petrolio, dall'OPEC, è anch'esso diventato fiacchissimo: il *surplus* OPEC, che nel 1980 era di 113 miliardi di dollari, è sceso a 63 nel 1981 e a 3 miliardi di dollari nel 1982; potrebbe risalire di qualcosa nel 1983, ma restiamo sempre su cifre estremamente basse.

Così pure il Terzo mondo ha un *deficit* in conto corrente che quest'anno è di 77 miliardi di dollari e che è previsto per l'anno prossimo in 65 miliardi di dollari. Quindi, il mercato mondiale in cui si deve inserire l'esportazione italiana si presenta estremamente debole, ed in più con dei concorrenti formidabili: oltre ai paesi di nuova industrializzazione, cioè la Corea, Formosa, Hong Kong, Singapore, l'India e il Brasile, c'è il Giappone, il cui *surplus* commerciale, che era di 20 miliardi di dollari nel 1981, è di 22 quest'anno ed è previsto di ben 38 miliardi nel 1983. La Germania anch'essa sviluppa le sue esportazioni.

Ci troviamo di fronte ad una concorrenza estremamente forte e pericolosa per noi: voglio ricordare quello che ho già accennato, che noi viviamo di commercio estero; che senza una bilancia in pareggio, e possibilmente in attivo, noi, a rigore, non possiamo importare di che mangiare e di che lavorare se non a debito, e i nostri debiti sono quelli che ho già indicato.

I motivi di questa situazione, largamente provocata dai differenziali nel tasso d'inflazione, sono vari: c'è il disavanzo pubblico allargato, che è molto superiore, in percentuale rispetto al prodotto interno lordo, di quello esistente in altri paesi nostri concorrenti; c'è la scarsa efficacia ed efficienza dell'amministrazione dei servizi pubblici, anche sociali (il Presidente del Consiglio ha accennato alla testimonianza del cittadino consumatore, del cittadino utente con parole che ha ripetuto, credo, tali e quali ieri e il 24 giugno, e con le quali concordo pienamente); c'è i lproblema del già accennato costo del lavoro. Andiamo a vedere questi vari problemi uno per uno.

Quant'è il disavanzo pubblico allargato? Si dice di 70 mila miliardi; però i 70 mila miliardi non comprendono una serie di poste che erano indicate nel discorso del presidente Spadolini del 24 giugno, con cui si arriva ad 80 miliardi, pur non comprendendosi quella parte dei residui passivi che inevitabilmente, ci disse Spadolini, dovrà essere spesa, perchè la tecnica del rinvio, per quanto bravo sia il ragioniere generale dello Stato e per quanto bravo sia in teoria — e anche in pratica — il Ministro del tesoro, non può essere praticata indefinitamente. Si arriva così attorno ai 90 mila miliardi: questo senza tener conto delle maggiori richieste che i Ministeri si accingono a fare o hanno già fatto per la legge finanziaria e il bilancio del 1983. A quelle maggiori richieste il Presidente del Consiglio ha detto che si opporrà una controrichiesta di riduzione dell'1 per cento in termini reali, ma intanto sui 90.000 miliardi ci siamo.

Questo disavanzo preme enormemente sui tassi di interesse e sottrae mezzi al mercato produttivo e agli investimenti.

Ci si dice: come mai ciononostante, l'inflazione è scesa al 15-16 per cento? È scesa perchè siamo in pieno periodo di stagnazione: la produzione industriale nei primi quattro mesi di quest'anno, rispetto ai primi quattro mesi del 1981, è cresciuta solo dell'1,1 per cento, cioè in pratica non è cresciuta e il prodotto interno lordo, secondo le cifre e le previsioni disponibili, cresce anno per anno tra il 10 e il 12 per cento in termini monetari, cioè alquanto meno del tasso di inflazione; in altre parole in termini reali è in diminuzione. E se ci fosse una ripresa, se la ripresa internazionale, per quanto debole, trascinasse con sè una qualche ripresa italiana? Mi riferisco ancora al discorso del Presidente del Consiglio: questo eserciterebbe una grossa pressione sulla situazione italiana, provocherebbe una ripresa di inflazione, un ulteriore disavanzo commerciale e quindi anche una ulteriore flessione sulla lira. Cosa significano queste cose? Significano che abbiamo bisogno urgente, anzi urgentissimo (bisogno di ieri, non di oggi o di domani) di ridurre in Italia il volume del disavanzo pubblico per poter allentare la pressione inflazionistica.

Dobbiamo inoltre guardare un poco più lontano, cioè agli investimenti che facciamo ora in misura del tutto insufficiente e senza i quali questa nostra debolezza internazionale, che per noi significa una debolezza vitale, diventerebbe ancora più grande. Noi abbiamo di fronte la concorrenza di quei paesi a cui mi sono già riferito e che sono paesi formidabili rispetto al nostro; siamo di fronte alla necessità di installare in gran-

de stile nuove tecnologie, di impiantare e sviluppare nuovi settori di punta, dalla burotica, alla informatica e alla telematica, a tutte queste cose con i nomi strani, che però sono delle terribili realtà e che fra l'altro porranno dei problemi di utilizzo della mano d'opera estremamente gravi.

Ora noi spendiamo in Italia (siamo poveretti!) in ricerca pura ed applicata, che per noi è il pane quotidiano, l'uno per cento del prodotto industriale lordo, se le cifre sono esatte, contro un 2-2,5 per cento in Francia e in Germania, e sono percentuali che si applicano, specialmente nel caso tedesco, ad un prodotto interno lordo molto maggiore del nostro. Abbiamo anche un problema di qualificazione della manodopera, che oggi è completamente allo sbando. L'istruzione professionale, che dovrebbe essere nelle mani delle regioni, è in uno stato di disordine totale. Il raccordo fra la scuola e l'industria, fra la scuola e l'agricoltura, fra la scuola e il commercio è ugualmente in situazioni pietose e di nuovo abbiamo bisogno di soldi per affrontare questa, che non è una spesa corrente, ma è un vero e proprio investimento, senza il quale naturalmente continueremmo ad avere la disoccupazione che oggi abbiamo, che è di circa due milioni e trecentomila unità, contro il milione e ottocentomila unità dell'anno scorso, con un aumento di mezzo milione, che stranamente poi, e ciò si connette con l'insufficiente qualificazione e l'insufficiente sviluppo di settori nuovi, si concilia — o meglio non si concilia — con la presenza nel nostro paese di 8-900.000 lavoratori illegali di colore, più o meno scuri, scuretti o scurissimi, i quali rendono dei servizi che evidentemente i disoccupati italiani non si sentono di poter rendere. Questo non è un caso soltanto italiano: è anche un caso tedesco e inglese; però non è accompagnato da noi da nessuno sforzo per creare le condizioni in cui gli italiani possano trovare lavoro senza toglierlo a questi « scuri », che oramai sono di casa da noi.

Quindi, c'è necessità urgente di investimenti, e fra questi vorrei sottolineare in primo luogo l'energia. Non è la prima volta che ne parlo in quest'Aula, e tanto meno nelle Aule del Parlamento, poichè ne ho parlato più volte a Montecitorio. Noi continuiamo a fare dei bellissimi piani, stampati su carta lucida, con grafici a colori, con fotografie bellissime, dove va tutto bene quando si dice cosa si dovrebbe fare, e poi si scoprano nella seconda parte le disponibilità amministrative, e nella terza parte le disponibilità finanziarie, che non abbiamo nè gli uomini nè i soldi a sufficienza. Siamo di circa dieci anni in ritardo. Credo che il ministro Marcora, se fosse presente, farebbe qualche grugnito, perchè, essendo Ministro per l'industria, deve difendere il suo Ministero; ma la realtà delle cose è questa: noi siamo di dieci anni in ritardo.

P R E S I D E N T E . Diciamo che il ministro Marcora farebbe qualche versaccio, ma qualche grugnito mi sembra esagerato. (*Ilarità*).

M A L A G O D I . Signor Presidente, mi risulterebbe che l'area nella quale il ministro Marcora fa l'agricoltore è ancora ricca di suini, oltre che di bovini.

P R E S I D E N T E . Spero che non lo metta come capofila.

MA L A G O D I . No, ma come pastore. Anche per Omero il pastore dei maiali è quello che accoglie Ulisse quando torna ad Itaca.

Ai fini di evitare tutto questo e di fare investimenti necessari, dobbiamo affrontare seriamente (questo lo hanno detto tutti in questa Camera e anche nell'altra) il problema del disavanzo allargato.

Per quello che ci riguarda, diciamo molto chiaramente che non siamo d'accordo su nuove imposizioni fiscali se non vi sono parallele economie.

Una politica di riduzione del disavanzo che consistesse soltanto in nuove tasse non ci trova consenzienti, ma nettamente dissenzienti. Da questo punto di vista, siamo evidentemente lieti dell'annuncio che il Presidente ha fatto di questo ordine che sarà dato a tutta l'Amministrazione pubblica di ridurre le spese del 1983 rispetto a quelle

del 1982 dell'uno per cento in termini reali. Ho provato a fare qualche conto: quello che ne esce non è enorme, ma quel che è importante è il tentativo di riprendere anche in questo modo il controllo della dinamica della spesa e di non continuare, anno per anno, a vedere questa spesa che dilaga. Mi contenterei se l'aumento fosse zero: se è meno uno è tanto di guadagnato. Bisogna poi incidere in vari settori che il Presidente ha elencato, e che sono del resto indicati più o meno anche nella mozione di fiducia motivata. Non entro in particolari — li ho già accennati — perchè credo che sarà meglio discuterli successivamente in sede operativa, ma menziono anch'io i vari settori: prima di tutto la previdenza, e a questo riguardo ci sono due osservazioni che voglio fare. La prima è che la legge Scotti sulle pensioni di invalidità, presentata al Senato, buona, ne è uscita mediocre e alla Camera la stanno rendendo cattiva. Bisogna che il Governo affronti questo problema, cerchi di farla tornare da noi non peggiorata, perchè si possa qui migliorarla ancora.

C'è poi la nuova riforma complessiva del sistema previdenziale, che si applica ad un INPS il cui disavanzo, anche lasciando da parte qualche equivoco tra disavanzo in conto corrente e disavanzo patrimoniale, è enorme e tende a crescere in modo torrentizio.

Ebbene, con ogni riguardo per il ministro Di Giesi, penso che egli sia stato male informato dai suoi uffici, quando ha detto che la riforma non costa niente. Io credo che, così come è, e non avendo subito ancora il rimaneggiamento che subirà certamente nell'Aula della Camera, meno di 2.500-3.000 miliardi non costi, a prescindere anche dagli errori strutturali che contiene. Raccomando quindi questi due punti alla attenzione del Presidente del Consiglio e del Governo.

C'è poi il discorso della sanità. Qui devo dire molto chiaramente una parola di nazionalismo di partito, motivato: l'unico Ministro che ha fatto veramente delle economie importanti è il Ministro della sanità, al quale è stato affidato un Ministero difficile. Nel nostro consiglio nazionale qualcuno lo definì addirittura un osso avvelenato, e io credo che era un pocnino eccessivo, ma forse neanche tanto. Comunque, egli è il solo Ministro, che, malgrado difficoltà gravissime incontrate qui e nell'altra Camera, sia riuscito a fare economie sensibili.

P R E S I D E N T E . Se l'Altissimo non fa miracoli, chi li farà?

M A L A G O D I . Questo, onorevole Presidente, lo prendo come un augurio per il futuro, perchè il miracolo che dovrebbe fare oggi l'Altissimo è quello di controllare le regioni e la loro insurrezione, perchè c'è una vera e propria insurrezione, come direbbe l'onorevole Andreotti, cartolare. Infatti le regioni hanno messo per iscritto che le unità sanitarie locali si devono disinteressare delle direttive ricevute e devono spendere di più.

Credo che questo non sia accettabile e temo molto che la formula adoperata dal Presidente Spadolini ieri nel suo discorso, dove diceva che in casi eccezionali quello che si fa quest'anno lo si pagherà l'anno dopo, sia una formula estremamente pericolosa, perchè se si fa questo nel corrente anno, si pagherà l'anno dopo; è una formula estremamente pericolosa, signor Presidente. Sappiamo tutti cosa vuol dire in Italia pagare l'anno dopo: si rimanda all'anno dopo, ma non « dopo questo », bensì « dopo » in generale.

C'è il problema dei trasferimenti, che si connette con questo problema della sanità, ma non si esaurisce nel problema della sanità. C'è il problema delle aziende autonome, ferrorie e poste, che sono debitrici, alla fine di ogni anno, di perdite ingentissime, dico debitrici verso il contribuente italiano. Ci sono le partecipazioni statali, che sono un abisso. Non so se ci rendiamo conto — non me ne rendevo bene conto io stesso prima di rivedere le cifre riassunte — che l'IRI ha 30.000 miliardi di debiti e un disavanzo annuo di 3.000 miliardi; che l'ENI ha 15.000 miliardi di debiti e un disavanzo annuo di 400 miliardi; che l'Enel, che dovrebbe gestire il grosso del programma energetico, ha debiti per 20.000 miliardi; che le aziente municipalizzate hanno un *deficit* annuo di circa 2.000 miliardi. In queste condi-

zioni, attribuire alle partecipazioni statali una parte di quel fondo per gli investimenti, per 5.000 miliardi, è una pietosa bugia, perchè, contabilizzandoli e pagandoli come si vuole, se un'azienda ha 30.000 miliardi di debiti e 3.000 miliardi di disavanzo annuo e se io gli do 1.000 miliardi, questi coprono una piccola parte del disavanzo annuo. Non illudiamoci quindi che questi siano investimenti. Se faranno degli investimenti, li faranno aumentando i debiti. Dove andranno a prendere i soldi e quanto li pagheranno, neanche Dio lo sa, neanche l'Altissimo, signor Presidente.

C'è poi un settore che figura nella mozione di fiducia e non figura invece mai nei discorsi del Governo. Da questo punto di vista, sarebbe una specie di mozione di sfiducia. Si tratta della scuola, dove alcune migliaia di miliardi di economie, incidendo sul personale esuberante, sulle supplenze, si potrebbero trovare; non se ne è mai parlato e non se ne è parlato neanche qui il 24 giugno, nè se ne è7 parlato qui ieri, 8 luglio. Perchè non se ne parla? C'è un Ministro...

P E R N A . Il 24 giugno se ne è parlato; ne ho parlato io.

M A L A G O D I . Ma lei non fa parte del Governo, per il momento.

V A L O R I . Non ancora.

P E R N A . Appunto per questo! (*ilarità*).

M A L A G O D I . Vedremo a suo tempo, ma per il momento il Governo non ne parla. Vorrei che ne parlasse. C'è poi il problema delle nuove imposizioni. Per quanto riguarda l'IVA, siamo, con dolore, d'accordo. È necessario farlo e subito; è necessario avere una varietà di modifiche delle aliquote ed è necessario incidere sui consumi non essenziali e sulle importazioni. Siamo inoltre d'accordo sulle imposte sulla produzione, che vanno ritoccate. Vedremo poi come e quanto.

Ci sono poi le altre misure di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, avvolgendosi questa volta non nella bandiera tricolore, ma nel drappo del « dovuto riserbo ». Va benissimo, e se anche noi ci avvolgiamo nel drappo del riserbo, vogliamo però dire che queste misure del doveroso riserbo debbono essere precedute e accompagnate, quando ne discuteremo, da una serie riflessione, per non fare peggio. Ci può essere la tentazione di misure che suonano demagogicamente efficaci e poi, in pratica, non portano soldi, portano malcontento, difficoltà addizionali per i privati risparmiatori e per le aziende. Quindi andiamoci con grande cautela. Sono sicuro che il ministro Formica, qui presente, avrà questa grandissima cautela.

Si è già parlato di alcune misure: il condono, con amnistia o no, il segreto bancario, le manette agli evasori. In linea di massima sono misure che accettiamo, ma che vanno viste anch'esse con grandissima attenzione. Se ho letto bene i giornali di questa mattina, già questa attenzione si sta manifestando. Comunque di tutte queste cose, per il momento almeno, il pezzo più forte e di azione più immediata è l'IVA. Questo ci porta al problema della scala mobile e quindi, in generale, al problema del costo del lavoro. Noi vogliamo dire subito che nel complesso della situazione, come l'ho ricordata, e nel complesso delle misure necessarie, il problema del costo del lavoro non è tutto, come qualcuno ha cercato di presentarlo, e che nel problema del lavoro la scala mobile non è tutto. Vogliamo anche ricordare che in tutti questi problemi del costo del lavoro, come adesso cercherò di spiegarmi un po' più dettagliatamente, il ruolo attivo del Governo, come il Presidente lo ha chiamato, è necessario, ma è condizionato dalla capacità del Governo di far fronte alle sue responsabilità specifiche, per esempio in materia di finanza pubblica.

Se questo il Governo per disgrazia non riuscisse a fare, non so con quale autorità potrebbe parlare alle parti sociali, prendere iniziative ulteriori. Il problema del lavoro è ben più vasto che non la scala mobile. C'è il problema della disciplina delle assunzioni, il problema già menzionato della qualificazione, il problema della mobilità, il problema di apportare alcuni ritocchi — su cui mi

risulterebbe che le confederazioni già da tempo sono d'accordo — allo statuto dei lavoratori. Queste sono responsabilità largamente governative, e a questo proposito concordiamo sulla tesi del no allo scontro sociale. Avevo richiamato, con le parole positive dell'ultimo intervento qui in Senato, il problema del consenso. Ripeto quello che dissi il 24 giugno: il consenso, in società così complesse da ogni punto di vista come le nostre (punto di vista ideologico, politico, economico, corporativo, territoriale, dell'inserimento nell'Europa, eccetera) può anche essere tacito ed implicito: può anche essere dovere di un Governo scontare il consenso pur di fronte a resistenze misoneistiche o dottrinali, quando, per consenso già largo di forze politiche e culturali, esso agisce nell'interesse di coloro stessi che sembrano rifiutare la loro parte nel consenso. Questo mi pare che sia il concetto fondamentale, che risponde alla domanda che si trova tante volte nei commentatori politici: cosa fate se il consenso non lo avete?

Per quello che riguarda la scala mobile, ho ascoltato con attenzione il discorso del Presidente; ho letto le carte che ho potuto procurarmi (niente di segreto), ho meditato sull'emendamento del mio amico ministro Altissimo, un emendamento che a mio modo di vedere aiutava a superare il contrasto (una volta che il Governo si impegna a prendere un'iniziativa, non si vedeva perchè dovesse permanere un contrasto — su cui dirò qualche parola — largamente astratto, sul problema dell'autonomia dell'Intersind). E perciò tale emendamento — dico con candore — non so perchè non sia stato accettato nel Consiglio dei ministri.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* È stato accettato.

M A L A G O D I . Dal Consiglio dei ministri?

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Non ci fu voto; non è stato accettato, ma neanche respinto, perchè io non ho votato.

M A L A G O D I . Lei, signor Presidente, è un personaggio molto importante, ma non è il Consiglio dei ministri. Comunque, se fosse stato votato, il problema sarebbe stato superato.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Non c'era il clima giusto per votarlo. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*) I verbali del Consiglio però sono segreti.

M A L A G O D I . Signor Presidente, come a Roma vi sono a guardia delle nostre macchine gli « abusivi autorizzati », così ci dicono i verbali « segreti pubblici », che leggiamo tutti per le dichiarazioni dell'uno o dell'altro ministro. (*Ilarità. Applausi dalla sinistra*). Venendo alla concretezza del problema, occorre dire che su di esso convergono due momenti, e ciò mi pare appaia abbastanza chiaro, se si legge con molta attenzione e se ne ottiene un'interpretazione autentica, anche da un documento del Presidente del Consiglio: concorre il momento del consenso e concorre il momento legislativo. Se l'IVA deve essere neutralizzata ai fini della scala mobile, bisognerà pure che questo formi oggetto di un provvedimento legislativo. Mi sono trascritto due passi del documento Spadolini. Il primo, a pagina 13, dice che « la questione della scala mobile si risolve a livello delle decisioni di politica economica generale del paese »: questo è sacrosanto e non c'è neppure bisogno di analizzarne il significato, che è molto rilevante: è evidente che non può essere altrimenti. A pagina 15, il presidente Spadolini parla di una « iniziativa che il Governo intende assumere circa l'indennità di contingenza, nel quadro di una ripresa del confronto costruttivo con le parti sociali ». Nel quadro: ciò significa, in italiano, nella cornice e la cornice non è il quadro, la cornice si mette intorno al quadro perchè lo rende più bello, ma si può anche appendere in un museo un quadro senza cornice. In ogni modo due parole voglio pur dirle sul problema dell'autonomia. Il Presidente del Consiglio, nel rivendicare il diritto del Consiglio dei ministri ad impartire direttive agli enti di gestio-

ne, ha detto che lo faceva pur rifiutando il dirigismo; ma il dirigismo — mi permetta di osservare — non va respinto in ipotesi ed ammesso in tesi — come dicono i padri gesuiti — e proprio perchè per lunghissimi anni se ne è abusato, come il Presidente ha detto ed è sacrosanto (e questa non è una stilettata per la Democrazia cristiana, ma una stilettata per tutti noi, anche per quelli che non hanno mai avuto un presidente di ente di gestione o di sub-ente di gestione), questa non è una ragione per passare oltre, ma semmai per essere più cauti.

C'è poi il problema dell'autonomia sindacale. Certo i sindacati sono autonomi, però, come dice da qualche parte il discorso del Presidente, quando i sindacati prendono degli atteggiamenti che di fatto diventano degli atti politici di grandissima importanza, non sono più dei semplici sindacati, ma sono dei poteri politici. Allora viene in mente che nella Costituzione ci sono tre articoli finora non applicati, salvo uno che ha una specie di applicazione molto parziale. Mi riferisco agli articoli 39, 40 e 46, riferentisi il primo alla struttura giuridica dei sindacati, il secondo alla regolamentazione dello sciopero, l'ultimo alla partecipazione.

Queste sono, a futura memoria, le osservazioni che dovevo fare sul problema dell'autonomia sindacale.

Passo ora ad un altro punto. Ci sono indubbiamente stati dei ritardi nel riconoscere la necessità, che noi abbiamo sostenuto anche in quest'Aula fin dallo scorso ottobre, del passaggio dalla fase cosiddetta di emergenza alla fase che, per intenderci, chiamerò delle « radici ». Finalmente sembra che siamo tutti d'accordo sulla necessità di andare alle radici, e quindi senza guardare indietro guardiamo avanti, compiaciamoci di questo accordo e pensiamo alle radici. Allora si pone subito il problema dei tempi; ci sono delle misure immediate che sono necessarie: nell'economia, nel reperimento delle risorse, nell'arresto del disavanzo, nel conseguente allentamento — che speriamo si possa fare — della politica monetaria e dei tassi, nella ripresa degli investimenti essenziali pubblici e privati.

Quali sono queste misure immediate? Anzitutto l'IVA, che può portare una parte considerevole di quegli 8-10.000 miliardi che il Presidente vuole rastrellare per il secondo semestre dell'anno. Connesso con l'IVA è il problema della sovranità finanziaria dello Stato, e quindi il problema della scala mobile, di cui ho già parlato. C'è poi il problema delle tariffe. Qualcuno pensa che anche le tariffe dovrebbero essere neutralizzate ai fini della scala mobile. Qualcuno pensa che dovrebbero essere neutralizzate anche le variazioni nei prezzi dei beni di importazione. Io, in verità, sono piuttosto prudente da questo punto di vista perchè, se neutralizzassimo tutto, nella scala mobile non resterebbe che l'insalata — come ho avuto modo di dire recentemente ad un illustre industriale — e anche solo in parte, perchè una parte dell'insalata è costituita da beni di importazione: una parte di quello che mangia l'ortolano e una parte dei concimi di cui l'insalata ha bisogno vengono dall'estero. Quindi bisogna procedere con estrema cautela. Un aumento delle tariffe per riportare possibilmente un equilibrio migliore nella gestione delle ferrovie e delle poste, per esempio, e dell'azienda elettrica ci sembra indispensabile.

Poi ci sono le misure a termine brevemedio: prima di tutto la legge finanziaria per il 1983 e quella del bilancio 1983. Queste, ci ha detto il Presidente, saranno presentate entro il 31 luglio. Dovremo assumerci come parlamentari l'impegno di farle passare entro il 31 dicembre in entrambe le Camere. Noi come liberali siamo molto lieti che l'importanza da noi data a questa scadenza del 31 luglio, da me sottolineata qui in Senato il 24 giugno, sia stata riconosciuta, anche perchè nella legge finanziaria si potranno inserire molti dei provvedimenti operativi che nascono dalle linee generali enunziate dal Presidente. Bisogna farlo, però, e ci sono pochi giorni: in pratica sono quindici giorni. Bisogna evidentemente — credo che questa sarà l'intenzione del Presidente — non presentare una copertina vuota. Credo che questa volta il primo esame tocchi alla Camera. Vorrei sottoporre al Presidente del Senato e al Presidente della

Commissione bilancio del Senato l'ipotesi di un preesame qui in Senato, in modo da guadagnare tutto il tempo possibile. So che tecnicamente questo si può fare, e credo che in questo caso andrebbe fatto.

Sempre tra le misure a termine breve e medio c'è quell'uno per cento in meno sulle spese correnti in termini reali per il 1983; c'è la ripulitura delle misure pendenti in Parlamento; c'è la ripulitura dei residui; queste sono anche cose molto urgenti. C'è, ancora, la riorganizzazione e ci sono le economie da effettuare nei settori che ho già indicato (non sto qui a ripetermi); c'è da rimettere ordine nel settore del lavoro con quel ruolo attivo dello Stato che significa in parte misure legislative, in parte anche stimolare ed incoraggiare i sindacati e le confederazioni dei datori di lavoro a rivedere altri aspetti della scala mobile, anche essi molto importanti, ma che rimangono nell'ambito della loro autonomia sindacale.

Vorrei fare un'osservazione ulteriore sull'inflazione; se noi facciamo tutto questo e quelle altre cose a cui poi accennerò, saremo fedeli a questa scaletta: 16, 13, 10. A molti di noi pare una gran cosa, ma se voi ricordate le cifre che vi ho già dato circa quella che oggi è l'inflazione nei maggiori nostri concorrenti, vi rendete conto che essi sono già molto al di sotto di quel 10 per cento a cui noi vorremmo arrivare nel 1984. Quindi la situazione è che mentre da noi permane una inflazione acutissima — e per il 1984 la prevediamo acuta — negli altri paesi c'è una inflazione che in un certo senso è semifisiologica, è quella inflazione che unge un po' le ruote dei meccanismi economici in tutti i paesi del mondo, quale ne sia il regime sociale. È vero che c'è una Francia ove l'inflazione fino ad oggi è salita mentre noi siamo stagnanti o scendiamo, ma la Francia ha rovesciato il vapore dopo la recente svalutazione e mi sia consentito ancora una volta di dire che noi non l'abbiamo fatto; l'Inghilterra ha il petrolio del mare del Nord, ha una disciplina sindacale che è stata già approvata in parte dalla Camera dei comuni con il voto favorevole del nuovo Partito socialdemocratico e del Partito liberale di quel paese, e si accinge a varare nuovi elementi di questa disciplina sindacale. E poi c'è, sia pure in un modo che io per le ragioni di dottrina e di esperienza non approvo, la politica della signora Thatcher che, con i suoi modi da dama di ferro, esercita anche una certa pressione sull'inflazione.

Noi qui arriviamo a misure che fra il breve-medio e il breve-lungo sfumano: la riorganizzazione funzionale dell'amministrazione pubblica, la ricerca, la qualificazione, il riordinamento dell'amministrazione tributaria: sono tutte cose che non sono nuove, sono state anche ripetute nel discorso del Presidente del Consiglio, e di ciò sono molto lieto. Tutto questo è necessario se vogliamo, in un mondo così difficile come quello che ho cercato di tratteggiare, riprendere una modesta crescita come base per un'auto-alimentazione degli investimenti, per una ripresa dell'occupazione, per una tensione minore sul mercato del lavoro. È indispensabile fare tutto ciò.

Concludo tornando alla valutazione politica. Credo che dai dati che ho esposto risulti che la gravità e l'urgenza della situazione vanno al di là di quello che è generalmente riconosciuto anche nel nostro mondo politico. Emerge chiaramente che l'opera da svolgere è estremamente complessa e che dobbiamo agire entro questo mese di luglio per salvare il 1982 e per avviare il salvataggio del 1983. Dobbiamo, quindi, avviare al più presto quelle azioni di medio termine che sono indispensabili. La situazione non ammette nè dilazioni, nè fughe. Ha ragione il Presidente del Consiglio: siamo di fronte a responsabilità politiche specifiche in tutti i problemi che ho denunciato, compreso quello della scala mobile.

Debbo dire che ho riletto in questi giorni quei 30 punti del Partito liberale che abbiamo discusso con il Governo, con gli altri partiti, con i sindacati e le confederazioni; ho riletto quello che abbiamo detto qui in Senato; ho letto il documento socialista dell'altro ieri; ho letto il discorso tenuto dall'amico e collega Rossi della Democrazia cristiana il 24 giugno; e ho riletto con attenzione i discorsi del Presidente del Consiglio. Ora, mi sembra che questi documen-

ti indichino che c'è in seno all'attuale combinazione pentapartitica una dose di accordo notevole; non dico totale perchè, come diceva Croce, non c'è mai accordo totale, neanche di un uomo con se stesso, figuriamoci con altri uomini; però è un accordo politicamente più che sufficiente.

In queste condizioni, onorevoli colleghi, credo che una rottura di questa maggioranza apparirebbe incomprensibile all'opinione pubblica italiana, e ben a ragione: apparirebbe una rottura dovuta a egoismi di partito o addirittura personali; apparirebbe incomprensibile e condannevole per i ritardi, per le nuove difficoltà che produrrebbe, delle quali ho già parlato, tanto più se la rottura ci dovesse portare a prossime elezioni. Il pentapartito — lo ripeto — deve essere da noi difeso anche nei suoi equilibri interni, che corrispondono alla varietà delle tradizioni e posizioni politiche che in esso confluiscono: una varietà che fa la sua forza. È un motivo di travaglio del Presidente del Consiglio, lo è anche per i suoi Ministri che sono degli uomini responsabili, però è una forza perchè significa che esso rappresenta degnamente il paese, anche quella parte del paese che è all'opposizione.

V A L O R I . Lasciatele dire a noi queste cose!

M A L A G O D I . Onorevole collega, mi permetta di esprimere una valutazione politica anche sull'opposizione. Poi l'opposizione farà il suo mestiere dissentendo.

V A L O R I . Non vorrei che fossimo rappresentati da Altissimo o da Marcora.

C H I A R O M O N T E . Beh, da Altissimo sì, ma da Marcora... (*Ilarità*).

M A L A G O D I . Credo che le battute siano sempre gradite, specie quando si fanno discorsi seri e lunghi come il mio. A questo punto, però, dico molto seriamente che chi è in una maggioranza democratica ha non solo il diritto, ma anche il dovere di valutare la posizione dell'opposizione, per quello che essa può avere di positivo e di negativo dal suo punto di vista. Come i colleghi del Gruppo comunista e della Sinistra indipendente sanno, noi liberali abbiamo costantemente fatto questo. Ho cercato di darne una prova anche oggi. Certo, questa varietà di composizione del pentapartito è la sua vera forza dal punto di vista storico dell'Italia. Questa era l'intuizione di De Gasperi, questa era l'intuizione di Giolitti nel corso di molti anni.

Posso raccontare un piccolo aneddoto: quando l'onorevole Craxi fu incaricato di formare il Governo e poi non vi riuscì — ma comunque il fatto storicamente non era privo di importanza — espose a noi, come delegazione liberale, le grandi linee del suo programma, ed io, essendo il più anziano della delegazione, presi la parola per primo e gli dissi che ero lieto di avere ascoltato un discorso che aspettavo fin da quando, nel 1904, ero capo di gabinetto dell'onorevole Giolitti. Questa, dal mio punto di vista personale, era una leggera confusione di date, ma dal punto di vista della storia della politica italiana ciò era perfettamente esatto.

Ad ogni modo, se questo è vero, ripeto che le elezioni fuori termine ferirebbero il pentapartito nell'opinione pubblica e creerebbero nuovi problemi in un'atmosfera avvelenata. Mentre se possiamo andare alle elezioni del 1984, a scadenza normale, dopo un successo della politica che qui oggi si delinea, e che spero abbia l'approvazione della maggioranza in termini non troppo diversi da quelli in cui io l'ho esposta, le elezioni darebbero un nuovo impulso, in un'atmosfera più serena e ci permetterebbero di affrontare nuovi temi. Credo che questa sarebbe, storicamente parlando, convenienza anche dell'opposizione. Ci darebbe il modo di affrontare nuovi temi anche su quel piano europeo e mondiale dove noi italiani oggi siamo rispettati più a parole che nei fatti; ed è giusto, perchè siamo obiettivamente molto deboli, mentre potremmo dare tanto se cominciassimo col mettere un po' d'ordine nelle cose di casa nostra.

Queste considerazioni, ripeto, noi le offriamo come un contributo per un accordo della maggioranza. Un accordo richiede evidentemente delle elaborazioni applicati-

ve, e dovrà essere compito di chi regge il Governo curare questa parte attraverso i normali canali parlamentari, e anche partitici, in vista proprio della legge finanziaria del 31 luglio.

Ma in tutto ciò — e su questo voglio terminare — la corrispondenza dell'azione ai propositi enunciati e la rapidità dell'azione sono essenziali: se non ci dovessero essere, per disgrazia — ma io mi auguro vivamente che ci siano — temo di udire ancora una volta un detto della campagna toscana: « se fosse vero, pe' parlà parla bene »; un detto degno del Guicciardini, che io dedico, come segno di simpatia e di incoraggiamento ed anche come oggetto di meditazione, al nostro attuale Presidente, toscano, anzi toscanissimo. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento molto breve, ma sarà incentrato, onorevole Presidente del Consiglio, su quello che a noi comunisti sembra, a questo punto del dibattito, un problema essenziale, e cioè sul problema delle conclusioni politiche alle quali questo dibattito deve arrivare.

Il dibattito si svolge ad un anno di distanza dalla fiducia al Governo Spadolini, a pochi giorni di distanza da un dibattito sulla politica economica e — consentitemi di dire — anche a pochi giorni di distanza da un grande sciopero generale che c'è stato nel nostro paese. Il che significa che progressivamente i problemi ed i nodi della politica economica sono andati aggravandosi e che oggi ci troviamo dinnanzi ad una situazione abbastanza difficile, per non dire altro. Se dovessi esprimere un giudizio, onorevole Presidente del Consiglio, sul bilancio di questo suo Governo, dovrei dire che il fatto stesso che noi facciamo questo dibattito dimostra certamente un non-successo da parte sua — e uso il termine più blando — sui temi e sulle questioni dell'emergenza economica. Il bilancio dello Stato è nelle condizioni che ella ci ha riferito, anche se con notevole ritardo. La sacca di disoccupazione è aumentata, il numero dei lavoratori in cassa integrazione è cresciuto, la bilancia dei pagamenti è nelle condizioni in cui è. Se l'inflazione è calata di percentuale, questo è dovuto più a fatti internazionali, che oggi vanno eliminandosi, che non a fatti di ordine interno. Non solo, ma hanno preso forza negli ultimi tempi le tendenze allo scontro sociale più forti. Ciò è stato esemplificato dalla decisione della Confindustria di disdire la scala mobile, ed è stato ultimamente reso chiaro dalla decisione dell'Intersind. Ma su tali questioni, sull'insieme delle situazioni economiche e dei provvedimenti da adottare, io non mi soffermerò. Voglio dire soltanto che nel discorso del Presidente del Consiglio ci sono molte omissioni, alcune posizioni politiche non accettabili, e, soprattutto, vi è un contrasto fra alcune cose che il Presidente del Consiglio ha detto (e qui arrivo al nodo politico) e la maggioranza sulla quale si regge il Governo. Quindi specifico, per esempio, che gli accenni al rigore sono accenni che noi comunisti accettiamo e sosteniamo: ma quale rigore può applicare questo Governo e questa maggioranza?

L'appello ai sacrifici ha un senso, ma bisogna sapere chi si chiama a fare questi sacrifici. La linea della riduzione dei consumi può avere anch'essa un suo senso, ma bisogna sapere quali consumi si intende delimitare, per quali categorie di cittadini. Nè possono essere tollerati alcuni silenzi, come quello che riguarda il Mezzogiorno, o alcune mistificazioni, onorevole Spadolini, come quella che riguarda in linea generale il problema del costo del lavoro, così come da molto tempo a questa parte viene affrontato. Il problema, dicevo, è di carattere squisitamente politico. Il suo discorso di ieri e ciò che lo ha preceduto ci dimostrano che si è creata nel paese, a livello governativo e parlamentare, una situazione politicamente nuova. Qui non siamo in presenza di un contrasto tra il Parlamento e il Governo, come è accaduto tante volte nel passato con votazioni anche impegnative che hanno determinato cadute del Governo: siamo dinanzi al-

l'esplosione di un contrasto all'interno del Governo, fra le forze politiche che lo compongono; contrasto che è stato in modo clamoroso portato all'esterno anche da componenti del Governo, prima di questo dibattito parlamentare.

Credo che sia importante che il Senato della Repubblica sia investito di questo contrasto e di questa situazione. Si possono discutere i modi e le forme con le quali queste cose avvengono, ma questo è un fatto importante, perchè è il Parlamento che dà la fiducia al Governo; quindi su questioni così importanti, quando si apre un contrasto nella compagine ministeriale, è bene che il Parlamento ne sia investito. Noi consideriamo quindi questo dibattito un dibattito serio e importante e proprio per questo ci poniamo il problema della sua conclusione. Diciamo anche, onorevole Spadolini, che ella ha fatto ieri un discorso che io definirei coraggioso, senza nascondere la realtà della situazione, e coraggioso anche nella rivendicazione del ruolo costituzionale del Presidente del Consiglio, un ruolo, onorevole Spadolini, se ella continuerà a governare, che io mi auguro lei svolga seriamente, non tanto o soltanto con il sistema della revoca dei ministri e dei sottosegretari, quanto con l'imporre un minimo di disciplina e con l'impedire fatti ai quali abbiamo assistito nei giorni scorsi, come quando il ministro Marcora è andato ad illustrare la posizione della delegazione democristiana al Governo della Confcommercio. Questi fatti vanno impediti prima, non vanno deplorati dopo.

È importante dunque che la questione generale politica sia posta dinnanzi al Parlamento, ma bisogna allora trarne, onorevoli colleghi, tutte le conseguenze.

Le conseguenze devono consistere anzitutto in una assunzione di responsabilità chiara e netta da parte delle forze politiche che compongono questa Assemblea.

Mi sarei aspettato, onorevole Presidente del Senato, che, per la utilità dei nostri lavori, il primo a parlare dopo il Presidente del Consiglio fosse il capogruppo della Democrazia Cristiana che invece, secondo il calendario che è affisso fuori dall'Aula, parlerà per ultimo. Sarebbe stato utile per i nostri lavori un confronto di opinioni, perchè non possiamo sentire soltanto alla fine il parere della parte politica che praticamente ha creato questa situazione a livello del Governo.

Qui sta il problema politico che noi comunisti poniamo: come si concluderà questo dibattito? Come si concluderà questo lavoro? Il problema non è regolamentare, dato che il Regolamento offre soluzioni per il caso: il problema è un altro, è un problema politico. Noi parliamo, discutiamo, poi tutto si chiude, come se quello che c'è stato non fosse avvenuto.

Si legge sui giornali, si sente alla radio, che si dovrebbe arrivare alla formulazione di proposte proceduralmente minime per raggiungere formalmente l'unità della maggioranza. Qualcuno ci dice: il banco di prova non sarà questo dibattito, ma sarà quello che avverrà sulla legge finanziaria e sul bilancio, che verranno presentati entro il 31 luglio.

Noi siamo nettamente contrari ad una prospettiva di questa natura; siamo contrari perchè abbiamo sempre sostenuto (e per questo siamo intervenuti anche nel dibattito che vi è stato recentemente alla Camera e al Senato) che la verifica non va fatta fuori di queste Aule, ma in queste Aule, che sono quelle che danno la fiducia al Governo. L'assunzione di responsabilità non si fa con delle interviste o con dei discorsi domenicali, ma si fa con atti precisi dei dibattiti parlamentari.

Da questo punto di vista noi pensiamo che il dibattito debba chiarire alcuni punti fondamentali e debba arrivare, su questi punti, a delle conclusioni precise.

La prima di queste conclusioni riguarda indubbiamente il giudizio che noi diamo sulla disdetta della scala mobile, sia per il fatto in se stesso, sia per il clima che ha creato, sia per l'ostacolo che rappresenta nella formulazione dei nuovi contratti di lavoro. Qui vogliamo essere chiari: siamo fortemente perplessi su certi accenni che sono stati fatti di accoppiamento di una determinata politica fiscale (ne parlerò dopo) alla quale noi siamo nettamente contrari, con determinate ipotesi vaghe di ste-

rilizzazione della scala mobile per alcune voci non meglio identificate e non meglio indicate.

La seconda questione sulla quale dobbiamo uscire con chiarezza era già contenuta nella proposta, formulata dal Presidente del Consiglio al Consiglio dei ministri, di richiedere all'IRI e all'EFIM la non applicazione della decisione di disdire la scala mobile e l'immediata apertura di trattative per i rinnovi contrattuali.

La terza questione da chiarire riguarda la politica fiscale che si intende perseguire: noi ribadiamo da questo punto di vista la nostra netta contrarietà ad una politica di aumento dell'IVA. Restiamo inoltre dell'opinione che occorra una politica che garantisca un aumento adeguato delle entrate, ma con misure di finanza straordinaria che comunque tengano conto della capacità contributiva dei cittadini. Su questi punti e su queste questioni bisogna dare al paese una certezza.

Onorevole Spadolini, ho apprezzato il suo accenno alla questione morale nel momento in cui attorno alla questione morale si addensano tante nubi e tante incertezze e ho apprezzato il suo richiamo ad assumerci delle responsabilità; ma ciò deve valere per tutti, per tutte le forze politiche che fanno parte di questa Assemblea. Ciò deve significare la possibilità di un indirizzo chiaro e deve significare, inoltre, che questo dibattito approderà a delle conclusioni e a delle certezze, che questo dibattito non servirà soltanto e unicamente a una ricucitura formale della maggioranza, salvo poi ricominciare le grandi manovre in vista di altre scadenze, fra qualche settimana.

Il nostro punto di vista, che sottoponiamo alle altre forze politiche e ai Gruppi di questa Assemblea, è che si deve usufruire di questo dibattito per pervenire a conclusioni operative che rassicurino il paese, i lavoratori e i cittadini. Non manovre quindi, ma chiarezza delle procedure, chiarezza nei pronunciamenti; non dichiarazioni di corridoio, ma chiara assunzione di responsabilità in quest'Aula, dinnanzi a questi problemi fondamentali del nostro paese. Noi siamo convinti — e concludo, signor Presidente — che la lotta che abbiamo condotto nel corso di questi mesi, la lotta che hanno condotto milioni di lavoratori, non sia stata una lotta vana, dato che essa ha prodotto qualcosa nell'atteggiamento di forze politiche che fanno parte di questa maggioranza; ciò ci conforta nel proseguire la nostra azione, ma ci obbliga, ripeto, ad essere estremamente chiari in questo dibattito e in questa congiuntura. Ciò ci conferma che questa maggioranza è in contraddizione con le stesse cose che essa proclama, e non alludo soltanto all'ultima parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma alludo anche a prospettive, a passi sostanziali del suo discorso. Ciò ci conferma nell'esigenza, da noi prospettata, di qualche cosa di diverso nella direzione politica del nostro paese; ciò ci conferma sulla necessità di procedere lungo questa strada, perchè vi siano maggioranze omogenee e perchè vi sia certezza sulle grandi questioni che interessano i lavoratori del nostro paese.

Ecco, signor Presidente, le considerazioni che preliminarmente alla discussione di determinati argomenti volevamo sottoporre alle altre forze politiche e all'Assemblea. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

F O S S O N . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a dire la verità non intendo intervenire nell'odierno dibattito ma, poichè nel luglio dello scorso anno ho dato il mio voto favorevole alla mozione motivata di fiducia a questo Governo, ritengo di non potermi esimere dal fare alcune brevi considerazioni sulle comunicazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto ieri al Senato.

Non so se la procedura scelta dal presidente Spadolini, di presentarsi in Parlamento per esporvi la difficile situazione apertasi nella compagine governativa e i rimedi che ritiene adeguati a superarla, sia costituzionalmente ineccepibile. Non so d'altra parte, in questo momento, se il dibattito in corso terminerà con un voto e, nel caso affermativo, su quale documento. Prendo atto

però con piacere che un impegno è stato mantenuto: quello per cui un'eventuale crisi di Governo avrebbe potuto verificarsi soltanto in Parlamento. Questa prassi, osservata in tutti i liberi Parlamenti, da noi è stata sempre disattesa, e l'averla finalmente seguita costituisce un'importante innovazione che ritengo permetta di ristabilire un più corretto rapporto tra Parlamento e Governo.

Il Presidente del Consiglio, sottolineando le divergenze registrate nel Consiglio dei ministri del 30 giugno scorso, afferma giustamente che esse hanno posto in primo luogo un problema di unità di indirizzo politico dei membri del Governo, senza la quale non vi può essere Governo. È un aspetto questo che, modestamente, mi ero permesso di evidenziare in un mio passato intervento in quest'Aula; l'affermazione mi trova quindi consenziente, poichè la situazione, già tesa da molto tempo, ha trovato la goccia che ha fatto traboccare il vaso, prima nella decisione della Confindustria del 2 giugno scorso di disdettare l'accordo sulla scala mobile (proprio mentre sembrava avviarsi a conclusione lo sforzo del Governo per un costruttivo confronto fra le parti sociali anche su questo tema) ed infine nella disdetta della scala mobile da parte dell'Intersind, il 27 giugno scorso, alla vigilia del previsto incontro tra Governo e sindacati a palazzo Chigi. Non è mia intenzione soffermarmi in questo momento sulle divergenze sorte in proposito in seno al Governo, come sui pregi e difetti del meccanismo instaurato con l'accordo del 1975 sulla scala mobile. Certo è che con il tempo essa ha messo in evidenza distorsioni che vanno corrette; non è logico quindi continuare ad affermare, come fa qualcuno, che « la scala mobile non si tocca ». Essa va ridiscussa, per ridarle la vera funzione che aveva quando è stata istituita; e siccome se ne parla da molto tempo l'operazione non può essere ulteriormente procrastinata.

Nelle sue comunicazioni il Presidente del Consiglio ha inoltre elencato e illustrato un complesso di misure che si impongono per il risanamento della finanza pubblica. A molte di queste misure avevano già fatto riferimento le comunicazioni del Governo all'atto della sua presentazione alle Camere nel luglio del 1981, nella parte riferentesi alla lotta all'inflazione. Purtroppo, per ragioni diverse, esse sono rimaste solo lodevoli dichiarazioni di intenti.

Se allora tutti si concordava che non vi era tempo da perdere, data la gravità della situazione, ora l'urgenza si è fatta ancora più impellente. Cerchino quindi i partiti che compongono l'attuale maggioranza di superare i contrasti che li dividono per affrontare responsabilmente le difficoltà del momento nel superiore interesse del paese. Mi permetto solo di raccomandare che non continui il balletto delle cifre che abbiamo conosciuto in tanti settori, e in modo particolare per quanto si riferisce al famoso tetto del fabbisogno del settore pubblico allargato; che una maggiore giustizia fiscale sia veramente applicata, intensificandosi la lotta agli evasori; che certi sprechi nella pubblica amministrazione siano evitati. Sono sempre del parere che una crisi di Governo o le elezioni anticipate non farebbero che aggravare la situazione, e per questo auguro al Governo di superare questa *empasse* e al Presidente del Consiglio di poter realizzare quella unità di indirizzo politico dei membri del Governo indispensabile per poter governare. Su questa linea desidero assicurarle signor Presidente, il mio appoggio. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

N A P O L E O N I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, comincerò con il rilevare che io e il mio Gruppo abbiamo apprezzato molto la chiarezza, la precisione, il coraggio, si potrebbe dire la spregiudicatezza con cui il Presidente del Consiglio ha definito e affrontato i problemi politici che si pongono in conseguenza del contrasto che su questioni certamente non marginali si è delineato all'interno del Governo e della stessa maggioranza. Oltre che su questo apprezzamento, desidero tuttavia, porre l'accento su quello che a me sembra un punto debole della esposizione del senatore Spadolini; un pun-

to debole su una questione importante, un punto debole la cui presenza, almeno a mio parere, rischia di vanificare l'efficacia del resto del discorso. Qual è questo punto debole? Il senatore Spadolini si è richiamato al fatto che certi comportamenti da parte delle organizzazioni sindacali degli imprenditori, privati prima e pubblici dopo, sono avvenuti malgrado il Governo avesse mantenuto fede al quadro di riferimento che era stato promesso nel momento in cui questo Governo è stato costituito. Ha detto l'onorevole Spadolini che questi comportamenti debbono essere condannati appunto perchè rappresentano una « alterazione » — questa è la parola che egli ha usato — di questo quadro, e quindi della linea di politica economica e di politica sociale che il Governo intende seguire.

La mia critica comincia a svolgersi appunto su questa questione. Non credo che si possa dire che questi comportamenti abbiano alterato il quadro di riferimento che il Governo ha offerto alle parti sociali perchè ne tenessero conto nei loro comportameti. Credo viceversa che questo quadro di riferimento si sia alterato da solo e che in conseguenza di questa alterazione si siano verificati quei comportamenti che il Presidente del Consiglio giudica difformi rispetto alla linea del Governo. In che cosa consiste l'alterazione, per continuare ad usare la parola del senatore Spadolini, di questo quadro di riferimento, quella alterazione di cui credo alcune forze sociali non abbiano potuto non tener conto nel determinare il proprio comportamento? L'alterazione del quadro di riferimento si trova in parte descritta già nella stessa relazione del Presidente del Consiglio, quando egli ha fatto un cenno alle modifiche che sono intervenute nelle previsioni relative ai conti pubblici; ma la dimensione di questa alterazione del quadro di riferimento si trova con precisione non tanto nelle parole del Presidente del Consiglio quanto in un documento dello stesso Governo, di poco precedente la relazione di ieri; anzi, andrebbe detto con più esattezza — vista la non omogeneità, almeno allo stato degli atti, di questo Governo — in un documento presentato da uno dei ministri di questo Governo, cioè dal Ministro del tesoro.

Il documento a cui faccio riferimento, e a cui forse non è stata ancora prestata la dovuta attenzione da parte del Parlamento, è la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa per il 1982, presentata dal Ministro del tesoro.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Approvata dal Consiglio dei ministri e quindi autorizzatata e concertata con il Ministro del bilancio.

N A P O L E O N I . Non dico, onorevole Spadolini, che la sua posizione sia in contrasto con questa relazione: dico che la relazione presentata dal Ministro del tesoro offre elementi integrativi importanti rispetto a quello che lei ci ha esposto qui ieri. Perchè degli elementi integrativi importanti? La questione è già stata trattata dal senatore Malagodi, la riprendo brevissimamente per non tediare i colleghi con troppe cifre.

Il Parlamento si trova dunque di fronte a questa presa di posizione da parte del Ministro del tesoro, che non ci dice semplicemente che il fabbisogno del settore statale passa a circa 65.000 miliardi; non ci dice semplicemente che in conseguenza di ciò il fabbisogno del settore pubblico allargato passa a 68.000 miliardi, come pure ella, senatore Spadolini, ha ricordato ieri: ci dice qualcosa di più che vorrei ricordare, e cioè che esiste un rischio, che d'altra parte il Ministro del tesoro considera concreto e niente affatto astratto, che lo sconfinamento del fabbisogno del settore pubblico allargato vada molto al di là di questa cifra. Occorre infatti tener conto di alcuni elementi aggiuntivi rispetto a quelli che portano al disavanzo di 65.000 miliardi per il settore statale e di 68.000 miliardi per il settore pubblico allargato; essi riguardano l'INPS, la sanità, le regioni, certe spese per i trasporti, una modifica — questo è interessante — nelle stesse previsioni al ribasso fatte dal Ministro delle finanze rispetto alle entrate. E qui il Ministro del tesoro usa una espressione molto singolare, che non so quanto

sia stata notata, e, soprattutto, non so se l'abbia notata lei, senatore Spadolini: mi consenta di sottoporgliela. Quando il ministro del tesoro Andreatta recepisce nelle sue previsioni il fatto che il Ministro delle finanze abbassi di circa 4.500 miliardi la previsione delle entrate, dice che secondo le « previsioni operative » del Ministero del tesoro bisognerebbe abbassare questa previsione di altri 2.600 miliardi, quasi che le previsioni del Ministro delle finanze non possano essere considerate operative e occorra, invece, una previsione operativa da parte del Tesoro per fare una previsione attendibile. Questo è un tipo di contrasto all'interno del Governo che forse vale la pena di prendere in considerazione.

Tenuto conto dunque di tutto ciò, possiamo — si tratta semplicemente di fare delle somme — arrivare a definire un rischio, considerato concreto da parte del Ministro del tesoro, di un disavanzo nel settore pubblico allargato che supera gli 82.000 miliardi e che può facilmente avvicinarsi ai 90.000 miliardi, se si tiene conto delle richieste di autorizzazione di spesa fatte dalla pubblica amministrazione, sulla base di una pressione dei residui passivi che è ormai divenuta, per riconoscimento dello stesso Ministro del tesoro, pressochè insostenibile.

Devo dire a questo riguardo che il ministro Andreatta, dopo aver fornito le cifre per l'esecuzione di questi calcoli, emette anche un giudizio. Il giudizio è che questa situazione, con questo rischio, è insostenibile per gli equilibri del bilancio e per quelli finanziari del paese. Dicendo questo, il Ministro del tesoro singolarmente — noi assistiamo a questo singolare spettacolo — parla più come il capo dell'opposizione che non come ministro in carica, situazione certo non comune, che dovrebbe far riflettere il Parlamento sull'effettiva consistenza di questo Governo.

Ma quello su cui il Ministro del tesoro non si è soffermato nella sua relazione, ciò su cui non si è soffermato neanche il Presidente del Consiglio, forse in base all'idea che si trattasse di una questione troppo tecnica, che non andava esaminata all'interno di una impostazione politica come quella che è stata data a questo dibattito, e che però, pur nel suo aspetto tecnico, ha degli effetti politici di grande rilievo, concarne quali siano gli effetti, sui conti finanziari complessivi del paese, di una minaccia di questo tipo. Se ci avviamo a un disavanzo del settore pubblico che sta tra i 70 e gli 80.000 miliardi, è chiaro che non possiamo più mantenere in piedi la previsione che era stata fatta in sede di Relazione previsionale e programmatica sull'ammontare del credito totale interno per il 1982. Non possiamo più mantenere tale previsione perchè in questo caso è chiaro che i 72 o 75.000 miliardi — non ricordo di preciso quanti fossero — e cioè l'intero credito totale interno, sarebbe assorbito dal disavanzo pubblico.

Cosa significa, però, onorevoli colleghi, modificare l'ammontare complessivo del credito totale interno? Se noi modificassimo questa cifra per fare in modo che la pressione del disavanzo pubblico non assorba una percentuale troppo alta dal credito disponibilie, e quindi lo aumentassimo in conseguenza — mi scuso se per alcuni secondi tratto di una questione tecnica — poichè il credito interno, a parità di saldo della bilancia dei pagamenti, ha come contropartita l'ammontare complessivo delle attività finanziarie del pubblico — per usare la terminologia della Banca d'Italia — e poichè tali attività finanziarie sono costituite da liquidità e da titoli, noi dovremmo aumentare o la liquidità o i titoli. Però, se aumentassero i titoli ciò starebbe a significare che il disavanzo pubblico sarebbe finanziato attraverso un ulteriore rastrellamento del risparmio, quindi con un'ulteriore depressione dell'attività produttiva; se aumentassimo le attività finanziarie del pubblico, aumentando sulla liquidità, allora non riusciremmo più a mantenere l'obiettivo della riduzione del tasso di inflazione sotto il 16 per cento. Questo sarà un dato tecnico, ma non è un punto politicamente secondario.

P E R N A . È già stato detto che saranno messi all'asta BOT per 7.500 miliardi. (*Commenti del senatore Scevarolli*).

N A P O L E O N I . Esatto, si è già accennato ad una alternativa di questo tipo.

Comunque sia, se si emette una certa massa di BOT si ha un certo effetto sull'utilizzo del risparmio nazionale; se si segue una strada diversa bisognerà aumentare la liquidità esistente nel paese, e allora la quantità di moneta in circolazione, di M2, per usare ancora un termine tecnico, sarà tale che sarà molto difficile per la Banca d'Italia mantenere l'incremento della circolazione in misura compatibile con il tetto del 16 per cento.

Quindi, per tornare alla questione dell'esposizione del Presidente del Consiglio, senatore Spadolini, non credo che si possa dire, in relazione al comportamento di certi soggetti economici presenti nel paese, che essi non abbiano tenuto conto del quadro di riferimento offerto loro dal Governo e che, anzi, lo abbiano alterato, giacchè questa alterazione è avvenuta all'interno di questo quadro di riferimento ed i soggetti sociali hanno dovuto tener conto non del quadro di riferimento così come era stato inizialmente definito e promesso, ma così come esso si veniva configurando nel corso dell'anno. Quindi, l'alterazione sta qui, non nel contrasto tra una certa posizione del Governo e una certa posizione delle parti sociali.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Non ho mai detto che ci sia stata un'alterazione: ho parlato del quadro di riferimento in tutt'altro senso, per dire che il Governo non si era impegnato con la mozione di fiducia, a suo tempo, ad intervenire direttamente nel negoziato sul costo del lavoro in via legislativa. Ho parlato di quadro di riferimento per indicare quello che il Governo si era impegnato a fare: *fiscal-drag*, fiscalizzazione e contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati, e ho detto che il Governo ha obbedito a questo quadro di riferimento. Questo è stato tutto ciò che ho detto.

N A P O L E O N I . Questo è esatto, senatore Spadolini. Chiedo scusa per questa inesattezza filologica da parte mia, però credo che al di sotto di questa inesattezza filologica rimanga la sostanza dell'argomentazione. Lei certamente definisce il quadro di riferimento nel senso che esso ebbe nel momento in cui il Governo prese contatto con le parti sociali; però non può pretendere — credo — che le parti sociali intendano come quadro di riferimento soltanto quello, perchè in realtà, come lei del resto giustamente ha detto a proposito della scala mobile, le questioni che le parti sociali si trovano a dover affrontare (per esempio la scala mobile, ma non soltanto questa) non possono che essere rapportate appunto ad un quadro di riferimento ben più generale che non quello, piuttosto limitato, di cui lei parla in questo punto della sua relazione.

Quello che voglio dire, e mi pare che questa tesi non possa essere smentita dalla sua — del resto gradita — interruzione, è che la linea di politica economico-sociale che il Governo ha inizialmente definito ed ha poi cercato di realizzare nel corso dell'anno si è venuta modificando in maniera molto profonda in conseguenza della modificazione della previsione dei conti pubblici, e che tutti i soggetti sociali presenti nel paese si sono trovati di fronte a questa modificazione profonda ed in qualche modo ne hanno dovuto tener conto. Nel seguito cercherò di dire in che modo essi abbiano cercato di tenerne conto.

S P A N O . Si sono mossi per creare un'ulteriore alterazione. (*Commenti del senatore Scevarolli*).

N A P O L E O N I . Questo lo vedremo. Può darsi.

D'altra parte — mi sia consentita anche questa parentesi — non bisogna, secondo me, nemmeno drammatizzare troppo perchè è vero che la situazione dei conti pubblici è questa, però un'osservazione che vorrei fare, e che ho anche fatto parlando con dei colleghi della Commissione bilancio prima è che non ci si deve aspettare qualcosa di immediatamente catastrofico da tutto ciò, perchè i conti di cui stiamo parlando sono i conti pubblici del 1982, non quelli del fu-

turo; e siccome già stiamo al nove luglio, e quindi è passata più della metà dell'anno, se qualcosa di assolutamente catastrofico doveva avvenire, sarebbe già avvenuto: non vedo perchè dovrebbe cominciare a succedere dal dieci luglio in poi. Questo vuol dire che ci sono dei meccanismi di autoequilibrio all'interno del sistema, che ci sono degli elementi profondi di autogoverno che vanno anche al di là del governo che le istituzioni possono esercitare nell'economia. E questo è un punto che andrebbe approfondito.

Resta però una questione, e cioè che si può legittimamente parlare di fallimento della politica del Tesoro, esattamente nel senso che ciò che è accaduto in Italia nel 1982, ma anche ciò che è accaduto e sta accadendo in altri paesi, i quali come noi hanno un disavanzo crescente dei conti pubblici e una politica monetaria crescentemente restrittiva, è che il controllo della domanda interna esercitato essenzialmente attraverso lo strumento monetario, senza che avvenga un risanamento profondo della finanza pubblica, è un controllo che in realtà non funziona, che non si riesce ad esercitare. In effetti in questa condizione il disavanzo pubblico diventa incontrollabile, annulla alla fine la stessa politica di contenimento della domanda interna e si rovescia nel suo contrario.

P E R N A . Anche perchè il Ministro del tesoro è molto largo in concessioni. Il 16 per cento è solo per gli operai; le altre categorie possono andare al 20-25 per cento e al Ministro del tesoro non gliene importa niente.

N A P O L E O N I . Questo è vero, senatore Perna, ma io insisterei più sul fatto della contraddizione interna di questa politica, contraddizione che agirebbe anche se questa politica fosse seguita con estremo rigore. Esiste cioè un vizio di questa politica, il quale la rovescia nel suo contrario; questo è il punto che vorrei sottolineare. Non è vero quanto qualche voce dice, anche da parte dell'opposizione, che la politica in atto è una politica recessiva: questa è una politica espansiva, sia pure contro le intenzioni di chi la attua, anche se è una politica espansiva della peggior specie, perchè è basata sull'espansione dei consumi e non degli investimenti.

Orbene, questo fatto, se si guarda alla storia italiana recente, ha provocato a mio parere due reazioni nel paese, delle quali la prima si è svolta all'esterno del Governo, ossia da parte dei soggetti economici, e l'altra si è svolta all'interno del Governo. Le vorrei brevemente descrivere.

Qual'è la reazione che tutto ciò ha provocato all'esterno del Governo, cioè da parte di altri soggetti economici? Innanzitutto c'è stata una reazione delle imprese. Io interpreto essenzialmente in questo modo la disdetta della scala mobile. Si può discutere sui modi con cui questa cosa è stata fatta, del momento in cui è stata fatta, delle intenzioni con cui è stata fatta, e se si dice che l'intenzione prevalente di questa disdetta è stata essenzialmente una riconquista di potere nei confronti dei sindacati, posso anche essere d'accordo. Però credo che tutto ciò, e cioè questi tentativi di ripresa di potera all'interno delle fabbriche da parte delle imprese, sia stato enormemente facilitato dalla situazione obiettiva in cui le imprese sono state messe a causa del fallimento della politica di bilancio del Governo. E infatti, qual è la situazione oggettiva in cui le imprese si sono venute man mano a trovare?

Mi pare che essa possa essere caratterizzata dai seguenti punti. Primo: un'invadenza sempre maggiore del settore pubblico allargato sul credito disponibile, non certamente compensata, o sempre meno compensata, dai trasferimenti di capitali alle imprese da parte degli enti pubblici; secondo: un differenziale di inflazione rispetto agli altri paesi che è andato crescendo, malgrado il saggio di inflazione in Italia sia leggermente diminuito, con conseguente perdita di competitività in un regime di cambi sostanzialmente fisso.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Non verso la Francia e neanche verso la Germania. Bisogna vedere di quali paesi si tratta; gli Stati Uniti certamente.

N A P O L E O N I . Ma anche verso alcuni paesi europei e comunque, onorevole Spadolini, il fatto che la riduzione del saggio di inflazione in Italia avvenga in un contesto internazionale il cui saggio medio di inflazione va diminuendo più rapidamente del nostro non configura certo un orizzonte favorevole per le imprese.

Infine vi è il terzo punto: sotto questo aspetto, ciò che è accaduto sul mercato del lavoro nel corso del 1981 è assai importante, secondo me, per capire certe cose, e cioè che vi è stata in qualche modo per fortuna — però, certo, dal punto di vista delle imprese questa non è una fortuna — una forza sindacale che non è stata sostanzialmente intaccata dalla crescente disoccupazione.

La conseguenza di ciò, come ha rilevato con una certa insistenza il governatore della Banca d'Italia, è che nel 1981, sebbene non vi siano stati rinnovi contrattuali, tuttavia il costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria è cresciuto di alcuni punti percentuali in più rispetto alla crescita dei prezzi industriali, e quindi con una interruzione abbastanza brusca di una tendenza all'aumento del saggio del profitto che si era avuta negli anni immediatamente precedenti.

Ciò accade in un momento in cui buona parte del mondo industriale italiano è tesa in qualche modo in uno sforzo assai complesso, qualche volta disordinato, qualche volta meno, ma comunque complesso e difficile, di ristrutturazione tecnologica, per tenere conto dei compiti che vengono posti ad una industria trasformatrice come la nostra dai nuovi avvenimenti che su questo terreno capitano in campo internazionale.

È in questo quadro che è stata disdetta la scala mobile; è in questo quadro che le imprese hanno colpito, nel punto che per loro era più facile colpire.

Vede, senatore Spadolini, lei dice una cosa molto giusta, sulla quale concordo pienamente, quando afferma che molti problemi, e in particolare proprio quello della scala mobile, che sembrano di natura strettamente sindacale, non lo sono in realtà. Quella della scala mobile è una questione di politica economica generale e addirittura di politica generale: non è una questione che possa essere rinchiusa in un ambito sindacale. Su questo non vi è alcun dubbio. Ma ciò che è accaduto in Italia è che proprio l'incertezza del quadro economico complessivo, proprio l'incertezza della politica economica complessiva e l'incapacità che si è dovuta constatare da parte del Governo di mantenere una certa impostazione di politica del bilancio hanno reso la questione della scala mobile una questione strettamente sindacale, hanno impedito, in altri termini, di collegare questa questione con una prospettiva più generale, proprio perchè mancava una politica più generale alla quale collegare la questione della scala mobile, che è per questo diventata ciò che non dovrebbe essere, ossia una questione strettamente sindacale. Come tale è stata trattata dalle parti, ed è naturale che in questa situazione una delle parti abbia agito secondo una logica strettamente sindacale e abbia proceduto alla denuncia.

P E R N A . Non è che poi abbiano tutti questi meriti quelli della Confindustria. (*Commenti del senatore Spano*).

N A P O L E O N I . Ho già detto che penso vi sia una logica politica di parte. La cosa che mi sembra grave è il fatto che questa logica, che non può non esserci, sia stata facilitata, nella sua realizzazione ed esecuzione, dalla impossibilità di sovrapporre a questa logica di parte un'altra logica, che pure era stata promessa. È allora prevalsa l'altra, che è una logica che consiste nell'usare la questione della scala mobile come una questione esclusivamente attinente al rapporto contrattuale tra le parti.

Questo è ciò che è accaduto; è una delle reazioni che si sono avute da parte dei soggetti al di fuori del Governo. Così si spiega anche un certo irrigidimento da parte delle organizzazioni sindacali, le quali sono state costrette a definire i loro comportamenti e la loro politica entro una logica strettamente contrattuale; sono state nuovamente private di un quadro di riferimento rispetto al quale avrebbero potuto definire dei comportamenti diversi, a più lungo periodo, a visione più larga.

Vengo al punto politico. Trovo altamente apprezzabile quello che il Presidente del Consiglio dice quando afferma che questo Governo non si baserà mai su una accentuazione dello scontro sociale; devo però constatare che questa è rimasta una lodevole intenzione, che va certamente coltivata per il futuro: ma di fatto il modo in cui l'economia è stata gestita negli ultimi mesi ha fatto sì che lo scontro sociale si inasprisse e non si indebolisse. (*Commenti del senatore Bufalini*).

P E R N A . Se parlano sempre gli stessi, non è dimostrabile nessun teorema di politica economica.

N A P O L E O N I . Una cosa alla volta; non posso dire tutto insieme.

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Ho fornito le cifre degli scioperi, che sono stati molto di meno. Non direi quindi che lo scontro si sia inasprito.

N A P O L E O N I . Ma c'è stata anche, oltre a queste reazioni al di fuori del Governo, una reazione all'interno del Governo. La reazione all'interno del Governo ha preso varie forme; la forma alla quale mi riferisco — perchè è quella che si è espressa con maggiore chiarezza — è quella assunta dal Ministro del bilancio, al quale va dato atto di avere espresso fino in fondo le ragioni e le motivazioni del suo disaccordo. Anche qui, se mi è consentita questa annotazione, va detto nei confronti del ministro La Malfa la stessa cosa che ho detto poco fa nei confronti del Ministro del tesoro, cioè che anch'egli, prendendo posizione ed esplicitando il proprio giudizio, ha parlato come uno dei capi dell'opposizione più che come ministro in carica, e questa è un'altra anomalia di questa situazione.

Ho già cercato di dare, in altra sede, un giudizio su questa posizione che — e mi correggano i colleghi se sbaglio — mi pare coincida in buona misura con posizioni che in altre occasioni, forse in maniera meno esplicita, sono state espresse dal Partito socialista. Questa posizione consiste essenzialmente — del resto queste cose sono state dette fin dall'inizio, fin dalla formazione di questo Governo — nel porre al centro della politica economica il problema di una ripresa di sviluppo. Naturalmente questa posizione non può che basarsi, per ragioni di coerenza, sulla questione degli investimenti, sia pubblici che privati. Bisogna riservare agli investimenti pubblici una parte rilevante della spesa pubblica, mentre a quelli privati bisogna provvedere attraverso la sollecitazione che ad essi può venire attraverso una diminuzione del costo del denaro. Ho già detto, e lo ripeto qui, che non vi sono obiezioni a questa presa di posizione, se questa chiarisse — ma a mio giudizio non lo fa — in maniera sufficiente rispetto alla gravità del problema ed esplicitasse fino in fondo quali sono i presupposti che rendono possibile un accordo del genere.

Questi presupposti sono essenzialmente due: il primo presupposto è una riduzione sostanziale della spesa corrente. Non possiamo infatti immaginare che vi sia un'espansione della spesa pubblica per investimenti che sia sostanziale e non marginale, che incida realmente su certi problemi di medio periodo, che risolva realmente certi nodi strutturali e quindi dia un contributo effettivo alla produttività generale del sistema economico, se non all'interno di una compensazione che sia costituita dalla riduzione della spesa corrente.

Si dice spesso, ed è vero, che un conto è un disavanzo che nasce dall'espansione della spesa corrente e un conto è un disavanzo che nasce dall'espansione degli investimenti. Infatti gli investimenti hanno un effetto sulla capacità produttiva e quindi sulla capacità di ottenere reddito per il futuro. Non c'è dubbio che questa cosa è vera, ma in una situazione come quella italiana, in cui esiste un saggio di inflazione tuttavia alto, malgrado qualche successo conseguito in questo campo, e in cui si sta ripresentando in maniera minacciosa la pressione del vincolo esterno, non possiamo non tenere conto che l'effetto capacità degli investimenti pubblici è un effetto che interviene con uno sfasamento temporale non irrilevante, in certi casi

molto lungo. Perciò esiste un problema immediato di controllo delle compatibilità, e questo non può non tener conto del fatto che la capacità produttiva aumenterà in futuro, ma non aumenta nell'arco stesso in cui l'investimento è fatto, se non in casi eccezionali e marginali. Per questo dico che una politica di espansione degli investimenti pubblici, che sia veramente incisiva nella situazione economica del paese, non può che essere posta all'interno di una manovra molto severa sulla spesa corrente. Su questo non si dice granchè, da parte dei membri del Governo e della maggioranza. Non si dice insomma, con sufficiente chiarezza, in che senso e perchè quella manovra di contenimento della spesa pubblica, che non è riuscita all'interno di questa politica del Tesoro, dovrebbe viceversa riuscire all'interno di una politica impostata dal Ministro del bilancio.

Questa è solo la prima delle condizioni che occorrono affinchè possa farsi questa politica di rilancio degli investimenti pubblici e degli investimenti privati. La seconda condizione è quella che si chiama, con un termine che desta ormai sospetto e che è stato in qualche modo respinto perchè considerato, dal punto di vista politico, non accettabile, ma che tuttavia ritorna inevitabilmente (perchè non a caso non si riesce ad adoperarne un altro), la politica dei redditi, e una politica dei redditi di ferro. Una politica dei redditi non significa semplicemente una politica salariale: significa una politica dei redditi relativa a tutti i redditi; bisogna cioè dire con molta franchezza che, se si intende perseguire questa linea, bisogna pagare un costo, che poi costo non è se quella linea venisse seguita fino in fondo, cosa che del resto era stata prevista dagli stessi sindacati in una delle stagioni più felici della loro vita, la stagione dell'EUR. Bisogna pagare il costo di una non totale libertà contrattuale sul terreno salariale; non totale libertà contrattuale significa non che ci si debba subordinare alla controparte, ma ad una politica che è stata concordata e che richiede una dinamica dei redditi di un certo tipo, la quale deve investire, d'altra parte, — questo è un punto che in Italia non è stato mai affrontato con sufficiente severità e con sufficiente rigore — anche i redditi non contrattuali, in particolare i redditi da lavoro autonomo, dei quali si sa, almeno questo, che su di essi di fatto, quale che sia la legislazione in atto, l'imposizione tributaria è proporzionale e non progressiva, sia per evasione, sia per difetto di legislazione. Quindi ci sono due terreni su cui intervenire: una modifica della legislazione e una lotta severa all'evasione.

Su questo punto non è stata fatta sufficiente chiarezza da questa parte del Governo e della maggioranza, e di conseguenza questa posizione — che, ripeto, chiamo la linea del Ministro del bilancio per comodità di espressione, ma che mi pare condivisa anche da altri all'interno del Governo, e in particolare mi sembra, mi correggano i colleghi se sbaglio, dal Partito socialista — è una posizione che rischia di essere perdente e quindi di rendere, malgrado tutto, vincente l'altra, appunto perchè non chiarisce fino in fondo i presupposti sulla base dei quali potrebbe essere eseguita. È possibile che non li chiarisca perchè questi presupposti sono di natura essenzialmente sociale e non tecnica, e quindi sono politicamente molto difficili da perseguire.

Ma allora, se vogliamo, proprio sulla base di queste considerazioni, tornare più direttamente all'argomento che forma l'oggetto di questo dibattito, ossia i dissensi all'interno del Governo, a me sembra che all'interno del Governo si fronteggiano due linee, che non soltanto non vengono tra di loro conciliate (e devo dire che non trovo nulla nelle parole del Presidente del Consiglio che mi faccia pensare alla possibilità che il contrasto tra queste due posizioni venga superato, ma vorrei dire di più), che probabilmente sono inconciliabili, perchè entrambe sbagliate. E qui accade quello che accade spesso, e cioè che se è possibile arrivare ad una conciliazione, ad una composizione di due verità parziali in una verità più complessiva che le superi e le comprenda entrambe, quando ci si trova di fronte a due errori ogni conciliazione diventa impossibile.

Perchè si tratta di due errori? Si tratta di due errori perchè la prima linea contiene

quello che ho cercato di mostrare essere una contraddizione interna, che la porta continuamente a rovesciarsi nel suo opposto e a diventare una politica espansiva della peggiore specie, mentre voleva essere una politica di contenimento e di restrizione, e la seconda, così com'è formulata, si presenta come sbagliata o per lo meno insufficiente, perchè richiede dei presupposti che per essere forniti comportano operazioni di cui non si è mai definita l'entità e la natura. Non possiamo immaginare una politica espansiva reale, con una forte qualificazione della spesa pubblica, con una politica monetaria che venga finalmente allentata, se non si dice con estrema chiarezza in che cosa consiste contemporaneamente una riduzione della spesa pubblica corrente e una politica dei redditi severa che possa essere d'altra parte accettata dai sindacati. Finchè queste cose non vengono dette, questa seconda linea è una linea perdente essa stessa, è una linea che darà sempre come vincente l'altra, è una linea che diventa inapplicabile perchè di fatto — naturalmente e contro tutte le intenzioni dei proponenti — diventa inflattiva e i rappresentanti dell'altra linea, nel momento in cui si rimprovera loro il fallimento, possono ragionevolmente rispondere che il fallimento a cui stanno andando incontro è un fallimento del medesimo tipo, ma di entità minore, rispetto a quello a cui andrebbe incontro una linea espansiva che fallisse, avendo questa determinato tensioni inflazionistiche e squilibri con l'esterno molto più ampi di quelli connessi all'attuale linea del tesoro.

Credo ancora che il problema sia di uscire da questa alternativa, e in questo senso non faccio rimprovero al Presidente del Consiglio di non aver saputo dare qui ieri una indicazione sul modo in cui questo contrasto profondo può essere sanato, perchè credo che sia realmente insanabile.

Voglio, prima di dire in che modo a mio parere occorrerebbe impostare il problema per trovare una via di uscita, affermare che sebbene l'occasione per questo dibattito sia stata fornita da un dissenso che si è verificato all'interno del Governo su una questione specifica, cioè la questione della disdetta della scala mobile da parte della rappresentanza sindacale delle imprese pubbliche, tuttavia, in questo quadro più generale, questa questione, anche se certo è seria, è una piccola questione e non è questo il punto su cui realmente occorre discutere, perchè questo è un punto che sarebbe facilmente risolubile se il resto fosse risolto, se cioè si verificasse realmente la cosa che il senatore Spadolini ha presentato come realizzata e che secondo me non è realizzata e bisognerebbe realizzare, e cioè una politica che offrisse a tutti un quadro di riferimento certo.

Quindi è di altro che bisogna discutere, è del modo in cui si deve superare questo contrasto; del resto — questo va detto non certo a nostra scusante, ma perchè si abbia la esatta percezione della dimensione del problema — questa è la questione che tormenta l'intero mondo occidentale, quindi non è una questione nostra: il contrasto tra queste due linee è il contrasto che c'è in America, in Inghilterra, in parte in Francia e in altri paesi.

Credo che per cercare una via di superamento si possa cominciare utilmente a riflettere su un punto: ne ha fatto un cenno rapidissimo il senatore Malagodi, ma vorrei soffermarmi di più su questo punto, anche perchè tocca molto più da vicino me che non il senatore Malagodi. Credo che vada dato un giudizio anche sulle proposte che vengono da parte dell'opposizione, dell'opposizione di sinistra, in particolare. Sono del parere che queste proposte — lo dico con grande franchezza, l'ho già detto in altre occasioni, lo ripeto qui, perchè desidero che la discussione sia la più ampia possibile per tutti — soffrano esse stesse di un difetto, che definirei una mancanza di scelte. Si tratta, infatti, di proposte che vogliono troppe cose tutte insieme, ma se si prova a fare un elenco di ciò che si vuole, si ritrovano le stesse cose che in maniera confusa, cioè non prioritaria, sono presenti anche in altri programmi della sinistra; a parte i programmi del Partito comunista, anche in quelli del Partito socialista. In questo senso c'è un'unità nell'imprecisione che sarebbe interessante diventasse, invece, un'unità nella

precisione e nel rigore. Quali sono queste cose?

Si dice: non possiamo tornare indietro rispetto allo Stato sociale. Cosa significa questo? Significa che non possiamo tornare indietro rispetto al principio, che in parte abbiamo realizzato, secondo cui determinati consumi debbono, per la loro natura, essere soddisfatti mediante la fornitura di servizi pubblici, anzichè mediante la spendita del reddito privato. Questo significa « Stato sociale ». Noi, però, si dice, non possiamo neppure consentire che vi siano diminuzioni del reddito individuale reale. Anzi, se deve esserci una dinamica del reddito individuale reale per quanto riguarda almeno i redditi da lavoro dipendente, essa non può che essere la dinamica della produttività. Si vogliono d'altra parte maggiori investimenti, perchè abbiamo da risolvere un problema di occupazione. Quando vi fosse un forte incremento di produttività noi potremmo sperare di non abbassare l'occupazione soltanto facendo investimenti straordinariamente ampi, nella fiducia poi, tutt'altro che garantita, che la maggiore produzione che così venga fuori trovi qualche sbocco sui mercati interni o internazionali, il che poi non è affatto garantito.

Non credo che queste tre cose possano essere ottenute insieme, non dico in generale, ma certamente nella situazione italiana di oggi e anche in generale, addirittura con riferimento anche ai paesi più ricchi del mondo occidentale, soprattutto poi se si pensa che questi tre obiettivi debbano essere raggiunti con una diminuzione del disavanzo pubblico, con una diminuzione del saldo negativo della bilancia dei pagamenti e possibilmente con un abbassamento del saggio di inflazione. Chiedo scusa se eventualmente nell'esposizione di questo problema possa assumere, e mi dispiacerebbe molto, il tono del predicatore perchè in realtà dentro queste difficoltà siamo tutti noi e noi stessi abbiamo molta difficoltà a mettere ordine in questa massa intricata e complicata di problemi. Evidentemente, c'è nella situazione oggettiva una difficoltà grave che pone forze di Governo e forze all'opposizione in gravi difficoltà nel cercare di dirimere questa matassa. Credo però che, se la vogliamo dirimere, dobbiamo partire da alcuni punti fermi, in mancanza dei quali penso che continueremo ad aggirarci entro soluzioni del tutto illusorie e irreali.

Il primo punto che va messo al centro è questo: noi dobbiamo — ma questo oltre che un punto di politica-economica comporta anche una grossa rivoluzione culturale, di costume, di vita, del modo stesso di concepire la vita associata — noi dobbiamo, proprio perchè dichiariamo irrinunciabile lo Stato sociale, immaginare i consumi pubblici connessi agli istituti dello Stato sociale non come dei consumi aggiuntivi, ma come dei consumi sostitutivi di quelli privati; questi consumi sono reddito della gente, devono essere resi tali anche se attualmente non lo sono; e non lo sono perchè la prestazione dei servizi è pessima ed è pessima perchè lo Stato sociale, almeno come è stato costruito in Italia, è uno Stato assai più costruito per determinare, formare ed allargare delle clientele che non per fornire dei servizi utili alla gente. Allora è questo il punto su cui bisogna agire con la massima decisione; allora lo Stato sociale non diventa più il tentativo di conquista del consenso attraverso l'elargizione di favori, ma il tentativo di conquista del consenso col mettere la popolazione tutta in una condizione di fruizione di vita civile diversa da quella di cui può fruire sulla base della spendita del reddito individuale.

Questo è un punto contro cui tutte le società occidentali stanno scontrandosi, e non è un caso se anche noi ci scontriamo, ed anche in forma forse più grave di quanto accade altrove, perchè da noi la componente assistenzialistica e clientelistica nella costruzione della spesa pubblica sociale è stata certamente più accentuata che altrove. Questo è un primo punto.

Secondo punto. Credo che se noi concepissimo i servizi pubblici in questo modo, potremmo fare una razionale lotta agli sprechi e potremmo in realtà avere dei servizi migliori spendendo molto meno. E potremmo così crearci all'interno della spesa pubblica quello spazio per gli investimenti che viene rivendicato, e giustamente, come un momen-

to importante di una politica diretta a modificare certi nodi strutturali. Questo è il secondo punto.

Terzo punto. Il senatore Spadolini ha detto che il suo Governo non ha mai parlato nè ha voluto realizzare un patto sociale, ma soltanto degli accordi sociali; faccio, devo dire la verità, qualche fatica a cogliere questa distinzione che mi sembra un po' sottile. Comunque sia, di ciò non importa. Ma è chiaro che quando i due primi punti siano stati garantiti, occorre andare verso questo termine, ma andarci seriamente con un'equa ripartizione degli oneri, che poi oneri non sono — badate bene — perchè questo consente di superare la stessa falsa questione dell'austerità: qui non si tratta di austerità, si tratta di consumare meglio di come si consuma, però spendendo di meno. Se questa cosa non ha senso — e capisco che mi si possa fare questa obiezione — allora è vera l'altra soluzione, cioè quella che tenta di sbaraccare del tutto lo Stato sociale. Allora dobbiamo dircelo con estrema chiarezza, ed è inutile che andiamo a discutere della necessità di mantenere certe conquiste, perchè non è vero, allora, che quelle sono conquiste: sono un'altra cosa; sono delle prevaricazioni su qualcuno.

Senatore Spadolini, credo che se non in tutte, almeno in alcune delle cose che ho detto ella possa non fare fatica a riconoscersi in qualche misura. Credo che buona parte delle sue intenzioni iniziali nel formare questo Governo consistessero proprio nell'immaginare una situazione in cui un Governo avrebbe potuto condurre una politica economica di modificazione sufficientemente profonda della situazione del paese, così da avere dei consensi molto vasti che consentissero poi di affrontare, senza troppe difficoltà, problemi particolari come la scala mobile, il costo del lavoro, certe politiche fiscali e così via. Credo che lei abbia commesso un errore di sottovalutazione dei problemi. Essi sono di natura tale che se non si affrontano con un mutamento profondo del modo di vivere, del modo di consumare, del modo in cui la gente si rapporta agli altri, riprodurranno sempre le loro contraddizioni, come quelle che nascono all'interno del suo Governo e che ne minacciano la sopravvivenza.

Dal punto di vista politico, siccome non rappresento nessuno se non me stesso, non posso che esprimere una speranza, e cioè che attorno alla questione, che ritengo essenziale e sacrosanta, della difesa delle conquiste ottenute, e in particolare di quelle che, tanto per intenderci e per brevità, vanno sotto il nome complessivo di Stato sociale, attorno a questa parola d'ordine, perchè è una parola d'ordine, si riesca da parte di forza che si richiamano autenticamente agli interessi del paese a cercare di capire cosa questo vuol dire in termini di compatibilità nuove rispetto a quelle esistenti: quindi anche in termini di comportamento, e di confronto tra i comportamenti che occorrono e i comportamenti conflittuali tradizionali delle forze sociali in gioco; e questo non perchè si debba raggiungere una armonia prestabilita in una società che è profondamente disarmonica, ma perchè di volta in volta sono possibili degli accordi, delle convergenze, dei modi per andare avanti insieme, pur mantenendo la contrapposizione dei rispettivi interessi. Lo Stato sociale — rendiamoci conto di questo punto — si voglia o non si voglia, implica in qualche modo che sia superata in un certo grado la natura conflittuale di questa società; altrimenti non sarebbe possibile neppure parlarne. Ma allora il superamento di questo grado o limite di conflittualità implica una modificazione, anche profonda, di certi comportamenti tradizionali delle forze sociali e delle organizzazioni sindacali.

Non so come andrà a finire questo dibattito, quale sarà il suo esito dal punto di vista pratico e politico, ma comunque vada a finire questo particolare episodio, nel quale tutti noi siamo immersi in questo momento, si ricucisca o no questa maggioranza, vada o no avanti questo Governo, sta di fatto che le questioni essenziali sono queste, e io temo che, se continuano le impostazioni che hanno avuto corso all'interno di questo Governo e di questa maggioranza, si tratterà solo di una ricucitura e non di uno svisceramento dei problemi. Qui c'è bisogno, e ne sono convinto, dell'apporto di

forze politiche nuove e di diverse aggregazioni di schieramenti politici: ma si tratta di una questione su cui io posso esprimere una speranza e niente altro che una speranza. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, noi abbiamo seguito con molta attenzione e con molto interesse le comunicazioni rese dal Presidente del Consiglio sulla situazione politica ed economica, sulla difficile situazione « apertasi nella compagine governativa », sull'impegno programmatico per far fronte, in una azione concordata e costante nel tempo, ai difficili e complicati problemi economici e sociali che affliggono il paese.

Noi tutti lo sappiamo: la situazione economica dei paesi industrializzati si è sempre più andata deteriorando negli ultimi dieci anni.

Se si volesse individuare un punto di partenza di questo stato di cose, si dovrebbe risalire all'anno 1973, con l'inizio della crisi del petrolio. L'Italia questo deterioramento l'ha subito più di altri paesi ad economia più solida ed equilibrata, proprio perchè, uscita da una fase di crescita economica notevole ma disordinata, non era stata in grado di superare i grandi squilibri geografici e sociali. È d'altronde mio profondo convincimento che, se in quel momento cruciale la Comunità europea fosse già stata sufficientemente integrata in modo da poter esprimere una comune politica estera ed energetica, quella crisi non avrebbe sconvolto così profondamente i paesi europei.

Comunque, la crisi italiana fa parte della generale crisi dei paesi industrializzati, e dipende quindi per gran parte da fattori esterni comuni a tali paesi. Certamente questa situazione obiettiva impone anche all'Italia una politica economica e finanziaria adeguata alla gravità della crisi stessa, che non può non essere accompagnata da sacrifici per tutti i cittadini senza distinzioni.

Pertanto, un Governo, vorrei dire qualsiasi Governo, che abbia ad operare in questa situazione, non potrà avere una vita facile. Non solo è sempre impopolare imporre sacrifici ai cittadini, ma vi è anche il fatto che gli strumenti di politica economica a disposizione, per gli accresciuti intrecci e condizionamenti internazionali, per la interdipendenza economica su scala mondiale, non hanno più quella efficacia che potevano avere in tempi passati. Vi è però purtroppo di più: sulla scelta e sulla validità degli stessi strumenti di politica economica e finanziaria, le idee possono essere, anzi sono, molto differenziate, qualche volta persino contrastanti.

È difficile quindi, lasciando anche da parte impostazioni meramente ideologiche, trovare un accordo sulle misure economiche e finanziarie ritenute necessarie per risolvere la crisi. Sta di fatto tuttavia che deve essere trovata una comune piattaforma e quindi una coerenza della politica nel suo insieme, anche a prezzo di qualche sacrificio per così dire « spirituale ». È certo che in un Governo di più ampia coalizione più difficile risulta raggiungere questa comune piattaforma. Essa è però essenziale, perchè solo così può rinascere la fiducia necessaria per il superamento dell'emergenza, fiducia che è condizione basilare per l'accettazione da parte del cittadino dei sacrifici richiesti.

Noi abbiamo già da molto tempo ritenuto che la coalizione dei cinque partiti che attualmente compongono il Governo costituisse la formula più valida per raggiungere un ragionato equilibrio, e auspichiamo quindi che tale coalizione, ritrovando la necessaria coesione, possa continuare nel proprio difficile lavoro con buoni risultati. Da qui viene anche il nostro convincimento che cambiamenti di Governo, per motivi che possono anche avere una loro validità, certamente non contribuirebbero a ripristinare la fiducia dei cittadini, anzi potrebbero produrre effetti di rigetto verso ogni sacrificio imposto.

Alla radice dell'attuale situazione governativa sta la disdetta della scala mobile da

parte dell'Intersind. Abbiamo osservato come tale situazione sia venuta a maturarsi.

Senza entrare nel merito della questione vorrei solo rilevare come da molto tempo questo sistema — come diceva il Presidente del Consiglio — questo « particolare sistema italiano di forti e devastanti indicizzazioni » e più in generale il problema della produttività e del costo del lavoro sono al centro della discussione politica e delle parti sociali, e costituisce certo un nodo che va sciolto al più presto. Non posso non rilevare che il problema esiste già da molto tempo, da troppo tempo, ed è urgente trovare una soluzione. Lo stesso Presidente del Consiglio ci ha detto che l'azione del Governo — intesa a stimolare le parti sociali e ad affrontare « la revisione di taluni istituti della dinamica e della struttura del salario » — non ha avuto l'effetto sperato; di qui i ritardi che hanno quindi prodotto i loro effetti.

Non credo che abbia molto senso indugiare a cercare i colpevoli, che comunque non si trovano da una sola parte. È di estrema urgenza che ognuno per la parte di propria competenza, il Governo in prima linea, contribuisca a trovare al più presto i necessari rimedi nell'interesse di tutti.

È interessante il discorso sull'impresa pubblica nel sistema economico italiano, quale strumento della politica economica, anche se questo ruolo non può essere visto al di fuori delle leggi che regolano qualsiasi economia di un sistema democratico occidentale. Anche per le imprese pubbliche quindi, diventa essenziale una gestione economicamente sana.

La proposta globale per la finanza pubblica ci trova, in linea di massima, consenzienti, in particolare per quanto riguarda la lotta all'evasione, che non si riferisce soltanto ad una categoria di cittadini, ma a tutte le categorie (ad esempio il settore del lavoro nero, che sottrae notevolissimi importi alle entrate dello Stato). È interessante, in questo contesto, una dichiarazione, che ho sentito poco tempo fa da un Ministro, riguardante il fatto che l'Italia avrebbe il più alto tasso di risparmio di tutti i paesi del mondo; ora questo non è possibile se non si tiene conto di un settore che sfugge al controllo.

Ci trova consenzienti, altresì, quanto è stato detto sulla politica tariffaria. Non credo che vi sia una ragione per cui l'Italia in certi ambiti, debba avere le tariffe più basse d'Europa, con enormi squilibri finanziari per le relative gestioni; faccio un esempio: a Vienna il biglietto del mezzo pubblico costa 10 scellini, che equivalgono a circa 800 lire. L'importante sarà l'autonomia impositiva da dare ai comuni; credo che solo così il cittadino stesso contribuirà, attraverso una normalizzazione dei costi dei servizi pubblici, al risanamento delle gestioni.

La necessità del contenimento del disavanzo delle gestioni previdenziali è, a nostro avviso, preminente; ma anche a questo contenimento si dovrà aggiungere un radicale miglioramento dell'efficienza delle gestioni stesse.

Io, come ogni parlamentare, potrei citare centinaia di esempi di come funzioni male questa gestione: ad esempio, quando da un ente assicuratore estero viene inviato un importo a titolo di arretrati, che per convenzione internazionale deve poi passare attraverso la gestione dell'INPS, come si fa a fare aspettare il beneficiario dei mesi prima di dargli il controvalore, quando si tratta di un semplice trasferimento? Non so come chiamare questa operazione che viene fatta e che toglie al cittadino parte di quello che gli spetta di diritto. Anche qui occorre un radicale miglioramento delle gestioni.

Per quanto riguarda il contenimento della spesa sanitaria possiamo essere d'accordo; però vorrei solo rilevare che la legge di riforma prevede, con riferimento all'articolo 78 dello statuto del Trentino-Alto Adige, l'attribuzione alla provincia di Bolzano di una quota ad essa spettante, mentre debbo dire che tale norma finora non ha trovato attuazione. Mi sia concesso per inciso rilevare che costituisce, a mio modesto avviso, uno spreco di denaro pubblico il fatto che, ad esempio, alla provincia di Bolzano non vengano assegnate in tempo utile le somme necessarie previste dalla legge di bilancio, obbligando la provincia al ricorso all'anticipazione di cassa e a spendere miliardi per

interessi. Ho fatto questo esempio perchè mi è noto, ma ce ne potrebbero essere degli altri. Questo è uno spreco di denaro pubblico, ma non per colpa dell'ente territoriale, bensì per colpa della situazione generale.

Sottolineo infine la validità generale dell'affermazione secondo cui « i processi di razionalizzazione dell'organizzazione e quindi della spesa del settore pubblico non si ottengono con le grandi riforme, ma con una serie di aggiustamenti ». Ho sempre diffidato delle cosiddette grandi riforme perchè purtroppo molte volte si sono dimostrate un *tunnel* di cui non si conosce l'uscita e possono riservare quindi spiacevoli sorprese.

Mi limito a queste poche considerazioni, perchè non vorrei parlare oggi, signor Presidente del Consiglio, dei nostri problemi specifici, vale a dire delle decisioni che il Governo dovrà prendere in ordine alle tuttora mancanti norme di attuazione del nostro statuto. Desidero però far rilevare che detti nostri problemi, se pure secondari nei confronti degli impellenti problemi del paese, dovranno necessariamente venire affrontati e risolti con spirito aperto, in conformità al modo in cui crediamo di aver interpretato le intenzioni del Presidente del Consiglio.

Per concludere mi sia consentito di fare un'ultima considerazione, da vecchio europeo quale sono. Non vorrei che il concetto di sovranità, di cui si parla nella comunicazione del Governo, venisse frainteso. Tutte le misure che il Governo intende prendere non possono non venire viste se non anche nel contesto di una comunità della quale facciamo parte integrante. Quindi i provvedimenti presi o da prendere dovrebbero inserirsi armonicamente nel processo di crescita della comunità stessa; e comunque non ostacolare, o peggio, non operare contro la integrazione di questi paesi. La sovranità, in questo senso, non deve più essere considerata un concetto assoluto.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, concludo, è questo lo spirito di cui ho cercato di dare testimonianza nel mio breve discorso. Abbiamo preso atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari